

Intervista

# Bonaccini "Fate in fretta O il partito si apre o si va tutti a casa"

SILVIA BIGNAMI

«Con tutto il rispetto che ho per il Pd di Bologna, consiglio di chiudere il più in fretta possibile questa discussione su dirigenti e organigrammi, che è molto lontana dalla vita delle persone». Il presidente della Regione Stefano Bonaccini è preoccupato per il Pd in panne. Sempre in bilico tra il bis in viale Aldo Moro nel 2019 e l'eventuale corsa alla leadership del Pd nazionale – «nessuno in questo momento può chiamarsi fuori dal dare una mano» – il governatore avverte però i dem: «Attenzione, senza aprirsi a chi è fuori dal Pd, e senza un partito unito, non c'è Bonaccini che possa vincere, nemmeno in Emilia-Romagna».

**Sta ripensando al suo bis in regione?**

«No, io non ho mai ritirato la mia disponibilità. Se si pensa che io sia la persona giusta ci sono. Ma vanno affrontate due questioni. Primo, al Pd servono alleati. Bisogna aprirsi. Anche a sindaci e liste civiche fuori dal Pd, perché da soli perdiamo. Per

questo, prima della fine dell'anno voglio convocare una sorta di stati generali con tante personalità della società civile, per confrontarci con loro su quel che serve alla nostra regione. Secondo, serve un partito unito e forte».

**Lei organizzerà gli stati generali sul futuro della regione, ma ancora si parla dell'ipotesi di una sua corsa al Nazareno...**

«Non mi sono mai candidato alla segreteria del partito. Certo, mi chiedo come ci si possa chiamare fuori adesso dal percorso di rifondazione del Pd. Serve il contributo di tutti per riuscirci, anche per consentire a chiunque di noi sia candidato in Comune o in Regione di avere alle spalle un partito solido».

**Intanto il Pd si laceri persino a Bologna. Cosa pensa delle dimissioni di Francesco Critelli?**

«Ho rispetto per le dimissioni e non voglio entrare nel merito. Dico solo che si superi in fretta la discussione di questi giorni, e si torni a parlare ai cittadini. Ci sono tanti temi sui quali meritano risposte. In queste ore noi ci siamo messi al fianco dei



**Governatore**  
Stefano Bonaccini,  
presidente della  
Regione  
Emilia-Romagna.  
Il suo mandato in  
viale Aldo Moro è in

scadenza nel 2019, ma Bonaccini non ha ancora sciolto la riserva se ricandidarsi o puntare su una eventuale corsa alla leadership del Pd nazionale

“Capisco i comuni che fanno ricorsi per i fondi alle periferie. E non escludo di farli pure io per il Passante”

lavoratori della Bredamenarini sbloccando i loro stipendi e facendo pressing sul governo per convocare un tavolo prima del 9 ottobre ed evitare il fallimento, abbiamo presentato cinque tappe del Giro d'Italia e costruito misure di contrasto alle coop spurie. Sono solo esempi, ma io vorrei il Pd più impegnato su questi fronti, meno su una discussione centrata sugli organigrammi, che rischia di non scaldare nemmeno circoli e iscritti».

**A proposito di temi concreti, sui fondi per le periferie tagliati dal governo Bologna farà ricorso. La Regione lo farà per salvare il Passante di mezzo?**

«Il taglio dei fondi alle periferie è stato irresponsabile, da parte del governo: un tradimento anche per tanti loro elettori. Il ricorso è la misura estrema che i Comuni hanno trovato per salvare quei finanziamenti, che avrebbero portato lavoro e bellezza nelle aree più degradate delle città. È giusto lo facciano. Io, per il Passante, spero ancora in una soluzione politica, e ne ho parlato anche a Salvini, ma neppure io posso escludere un ricorso della Regione».

**La Lega vola nei sondaggi, anche in Emilia Romagna. Lei è preoccupato per le regionali?**

«Questo governo sta vivendo la sua luna di miele col Paese, ma io consiglio prudenza: le cose possono cambiare in fretta, e io credo che il mio governo sia più apprezzato di quel che si crede, in regione. Detto questo, il problema resta il Pd. Non si creda che per mandare a casa questa maggioranza, divisa su tutto tranne che sulla spartizione di potere, basti parlarne male o ricordare quanto eravamo bravi noi, anche se alcune nostre riforme credo saranno rivalutate in futuro. Servirebbe invece, per ogni loro proposta, averne una migliore, più efficace e più comprensibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Decreto sicurezza, Zuppi: così più clandestini

Il vescovo: «I problemi non si risolvono nascondendoli». Orgoglio Merola sui diritti: «Bologna controcorrente»

Monsignor Matteo Zuppi «smonta» il decreto Salvini. E, sul tema dell'immigrazione, oltre a prendere una posizione decisamente lontana da quella del governo, fa l'occhiolino a Confindustria Emilia-Romagna che in più di un'occasione ha sostenuto come il nostro Paese abbia bisogno dell'immigrazione.

Non è certo la prima volta che Zuppi indica senza mezzi termini la sua «ricetta» per governare in maniera efficace il fenomeno dell'immigrazione, «in direzione ostinata e contraria», si potrebbe dire citando Fabrizio De André, rispetto a quanto approvato lunedì sera dal consiglio dei ministri in tema di sicurezza e immigrazione. E ieri l'arcivescovo di Bologna è tornato con forza sul tema da Rovereto, in Trentino, dove partecipava a un'iniziativa per celebrare la figura di Nelson Mandela nel centenario della sua nascita. «Far credere che si possano risolvere i problemi nascondendoli e creando sostanzialmente clandestinità, mettendo in discussione i sistemi di integrazione, significa tornare indietro», ha detto Zuppi. «Serve una visione», in

sintesi. Una lezione imparata da Nelson Mandela, che ieri Zuppi ha citato e ricordato in cima al Colle di Miravalle, dove ogni sera al tramonto risuonano i 100 rintocchi della Campana dei caduti, fusa nel 1924 con il bronzo dei cannoni delle Nazioni partecipanti alla Prima guerra mondiale. Un'occasione per parlare anche di un presente in cui la differenza fra le speranze degli anni Novanta, quando l'azione politica di Mandela raggiunse l'apice del successo, e la realtà odierna, è ben visibile. Un presente in cui, in Italia, «è stato sottovalutato il tema della sicurezza ed è cresciuto in maniera deformata, perché i dati restituiscono un quadro diverso da quello comunemente percepito», ha detto l'arcivescovo. La questione, tuttavia, secondo Zuppi «ha preso sempre più piede, perché è rimasta sempre un'emergenza»: «Tutti i governi che si sono succeduti non hanno affrontato la tematica dell'immigrazione con una visione del futuro. Se questa manca, ci si chiude».

E a tal proposito Zuppi ha citato anche Confindustria

Emilia Romagna che «ha sottolineato come il nostro Paese abbia bisogno dell'immigrazione e non l'ha fatto certo per "buonismo", categoria che reputo fasulla. Gli industriali hanno parlato con realismo, ma è chiaro che chiedano un sistema, che non si trova, tuttavia, solo in un discorso di sicurezza, ma con una visione di futuro». E ancora: «Ci sono purtroppo molte difficoltà, per cui si tengono le persone per mesi in un limbo, in attesa di dar loro risposte, favorendo in questo modo anche i problemi di sicurezza: l'assenza di risposte può far diventare queste persone manodopera per la delinquenza».

Lo stesso sindaco Virginio Merola ieri, partecipando al forum dell'Ansa, ha detto che «Bologna è una città aperta al mondo, in controtendenza e controcorrente rispetto al governo che si chiude e si allea con gli stati europei che sono per un ritorno al nazionalismo. Bologna in questi anni ha lavorato per restare saldamente in Ue e nel mondo». E dall'Eremo di Ronzano, frate Benito Fusco ieri ha lanciato la sua «sfida» a Salvini, pre-

sentando la festa dell'accoglienza e della solidarietà in programma nel fine settimana. «Ma è anche una festa di lotta intransigente nei confronti di un atteggiamento giuridico e incostituzionale». In programma spettacoli e mostre sui migranti e uno spazio ristoro: «Le nostre tavolate si chiameranno corridoi umanitari».

**Erica Ferro**



**Sintonia**  
Il vescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi e il sindaco Virginio Merola



Peso:26%



## GABRIELE LANZI (M5S)

# «Il Parlamento aiuti le eccellenze»

«L'INDUSTRIA della ceramica e il Cersaie sono la mia casa e tornare a Bologna dopo questi mesi in Senato è per me molto significativo». La riflessione è di Gabriele Lanzi, senatore del M5s, che ha visitato il Cersaie. «Dopo quasi 43 anni di lavoro, la maggior parte trascorsa nell'industria ceramica, principalmente in Panariagroup, tornare a Bologna mi emoziona». La crescita del settore «è costante ma gli spazi per migliorare ci sono e in Parlamento dobbiamo fare quanto è in nostro potere per valorizzare e aiutare ad esprimere al meglio le potenzialità. L'export costituisce l'85% del fatturato della ceramica italiana. Un risultato che va supportato con detrazioni e supporto economico per le aziende che investono nell'internazionalizzazione. Secondo punto la domanda interna: siamo ancora a valori commerciali della metà

rispetto agli anni pre-crisi; non basta. Auspicio che, dopo il dialogo costruttivo con Confindustria Ceramica ci sia anche in futuro un proficuo dialogo tra Parlamento e questo comparto industriale».



Peso: 9%

# BolognaFiere, shopping in Germania

Attraverso il Cosmoprof acquisisce il gruppo Health&Beauty, l'annuncio a Parigi

BolognaFiere acquisisce il gruppo Health&Beauty, e Cosmoprof conquista l'Europa. L'annuncio ufficiale viene da-

to a Parigi. L'expo diventa ora socio di maggioranza (al 60% che in tre anni diventerà il 100%) del gruppo tedesco re-

del «beauty», che controlla le più importanti riviste internazionali di settore e che organizza eventi fieristici e vanta

un fatturato di 13 milioni. E così il Cosmoprof va alla conquista dell'Europa. Partendo da Parigi.

a pagina 17 **Cavina**

Salone del bello

## BolognaFiere compra H&B Il Cosmoprof va in Europa e la corsa parte da Parigi

Acquisito il gruppo tedesco del beauty che porta in dote 8 milioni

DALLA NOSTRA INVIATA

**PARIGI** BolognaFiere acquisisce il gruppo Health&Beauty, e Cosmoprof conquista l'Europa. L'annuncio ufficiale viene dato di fronte a una platea di giornalisti un po' da tutto il Vecchio Continente, in una raccolta sala-museo al Cercle Suédois di rue de Rivoli, tra paesaggi dipinti, appesi alle pareti rosso carminio.

I toni sono entusiasti, perché l'industria della cosmesi è quella che mai conosce crisi e cavalcare il settore galvanizza gli animi. In sostanza, Via Michelino, con il marchio Cosmoprof, la sua ammiraglia, è ora socio di maggioranza (al 60% che in tre anni diventerà il 100%) del gruppo tedesco, media company re del «beauty», soprattutto in Germania e in Francia. Il costo dell'operazione sarà chiarito tra circa una settimana.

Intanto, alcune cifre: Health&Beauty, che controlla le più importanti riviste internazionali di settore e che organizza eventi fieristici, vanta un fatturato di 13 milioni con un risultato commerciale di circa un milione. Ma quello che conta, sottolinea presidente di BolognaFiere Gianpiero Calzolari, è la possibilità di agguantare il mercato europeo, dopo che Co-

smoprof ha già fatto il giro dell'«altro» mondo tra Las Vegas, Mumbay e Hong Kong con la firma di importanti kermesse (oltre alla partecipazione come agente di vendita dedicati alla cosmesi a Teheran, nel Sud Est asiatico e in America Latina).

Adesso invece, si parte da Parigi «e sono molto orgoglioso — dice Calzolari — perché se Cosmoprof a Bologna è la prima al mondo, Parigi è la capitale dell'industria della cosmesi». Si parte con la partecipazione di Bologna al salone parigino del network Beauty Forum (organizzato da Health&Beauty) e, in prospettiva, va avanti il presidente, «avremo oltre 500 mila operatori professionali e quasi 9 mila espositori che partecipano alle manifestazioni delle due piattaforme e più di 100 persone nel mondo che venderanno i nostri prodotti e servizi».

I marchi rimarranno distinti, perché già riconoscibili, ma lavoreranno insieme. A Bologna, nella prossima edizione del Cosmoprof di marzo, un'intera galleria di 2 mila metri quadri sarà dedicata alle aziende di cosmesi partner di H&B, specializzati in particolare nei saloni di bellezza e nella ricostruzione unghie. «Sono numeri, certo — sottolinea Enrico Zannini, direttore generale di Cosmoprof

— ma noi puntiamo soprattutto sulla qualità, su grandi produttori europei che in parte mancavano malgrado la presenza in Fiera di espositori provenienti da 60 Paesi». E se con questa fusione, l'expo bolognese metterà i piedi (leggi competenze, uffici e partecipazioni) in Francia, Germania, Romania, Svizzera, Polonia, Ungheria, Grecia e Slovenia, da parte sua H&B conquista, con Bologna, parole di Marcus Reichel, dirigente del gruppo «la vetrina più importante» d'Europa. Qui, dove «il mercato è saturo ma — spiega — diventa trampolino di lancio per i Paesi in via di sviluppo dove si registra sì una crescita ma i mercati sono instabili».

In via Michelino, infine, si tirano le somme: «Nel 2018 — fa sapere Calzolari — BolognaFiere ha fatturato 180 milioni. Cosmoprof ne svilupperà 75, di cui 45 dall'attività svolta al di fuori dell'Italia e 8 milioni vengono dall'acquisizione». Anche questa operazione, fa capire il presidente, è espressione del nostro piano industriale, «che punta fra le altre cose all'internazionalizzazione e all'ammmodernamento delle strutture». Ma, alla fine, «saranno i soci a decidere, soprattutto quelli pubblici».

**Luciana Cavina**

luciana.cavina@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**60%**

**Quota in H&B**

Attraverso il marchio Cosmoprof BolognaFiere è ora socio al 60% di Health&Beauty quota che salirà al 100% in tre anni

**13**

**Milioni**

È il fatturato di Health&Beauty il gruppo che controlla le più importanti riviste internazionali di settore e organizza eventi fieristici

**Il debutto in Francia**

La prima operazione sarà la partecipazione di Bologna al salone parigino Beauty Forum

# Cosmoprof fa shopping in Europa Accordo con Health & Beauty

*Il gruppo tedesco ha in portafoglio anche il Beauty Forum di Parigi*

Zoe Pederzini  
PARIGI

**BOLOGNAFIERE** Cosmoprof si è ulteriormente spinta verso l'internazionalità grazie all'acquisizione, conclusa nelle scorse settimane, del gruppo tedesco Health & Beauty, media company di Ettlingen (Germania), con 25 riviste specializzate nel campo dell'estetica professionale, della cosmesi e del grande pubblico. È anche proprietaria di una manifestazione fieristica fra le più rinomate in Europa, l'imminente Beauty Forum che si svolge in 14 Paesi ed è in programma a Parigi la prossima settimana. Possiede inoltre un network di appuntamenti e esposizioni del settore per tutta Europa. È infatti presente a Monaco di

## L'OPERAZIONE

**Quattro milioni per il 60%  
Entro i prossimi tre anni  
si arriverà al 100%**

Baviera e Lipsia, Varsavia, Budapest, Cluj-Napoca (Romania), Atene, Trencin in Slovacchia e Lubiana. L'alleanza tra i due colossi mira a incrementare il business per i mercati della cosmetica del centro Europa, incentivando le opportunità di crescita per gli oltre 500.000 operatori professionali e i quasi 9.000 espositori che prendono parte alle manifestazioni delle due piattaforme.

«**L'ACQUISIZIONE** rientra a pieno nell'idea di crescita di BolognaFiere, secondo a livello nazionale nel settore fieristico – dichiara Gianpiero Calzolari, presidente di BolognaFiere, durante l'incontro avvenuto al Cercle Suédois di Parigi – Per il 2019 contiamo di



**BELLEZZA**  
A sinistra, il Beauty Forum di Parigi, una delle principali manifestazioni europee del settore. Sotto, una sfilata al Cosmoprof e il presidente di BolognaFiere Gianpiero Calzolari



raggiungere un fatturato di circa 180 milioni di euro». Calzolari, poi, prosegue specificando che la cosmesi, nella veste di BolognaFiere Cosmoprof, è l'ambito di maggior impatto economico per il gruppo con un fatturato di 75 milioni di euro a cui si sommano 45 milioni provenienti da eventi

internazionali e, da oggi, un guadagno potenziale di 8 milioni di euro grazie all'operazione di acquisizione del gruppo tedesco. «In ambito globale questo mercato è saturo ed è, dunque, difficile trovare partner degni di fiducia – commenta Marcus Reichel, direttore del 'digital e business' di

Health & Beauty – dobbiamo svilupparci e sviluppare sempre nuovi strumenti e, grazie a questa importante alleanza, abbiamo trovato il modo di costruire una rete di professionisti più ampia».

**A QUESTE** parole fanno eco quelle di Enrico Zannini, direttore generale di BolognaFiere Cosmoprof, che spiega: «Ad oggi abbiamo acquisito un 60% del gruppo tedesco e contiamo, nell'arco dei prossimi tre anni, di raggiungere il 100%». L'intesa, dunque, permetterà a BolognaFiere Cosmoprof, che ha già preso possesso del Nord America, dell'India e dell'Asia, di conquistare il settore europeo grazie alla rete di Health & Beauty che va dalla Germania alla Svizzera, dall'Ungheria alla Romania. Allo stesso modo la media company del Ceo Georg von Griesheim, con la propria presenza in Cosmoprof, metterà 'radici' a livello internazionale.

L'ACQUISIZIONE LA SOCIETÀ NATA DALL'INCONTRO TRA RIMINI E VICENZA COMPRA CHENGDU ENVIRONMENTAL PROTECTION EXPO

# Fiere, Ieg sbarca in Cina e mette in vetrina la green economy

■ RIMINI

**IL MATRIMONIO** con la Fiera di Bologna è ancora lontano. E allora Ieg, il gruppo nato dalla fusione delle fiere di Rimini e Vicenza, va sempre più a nozze in Cina. Dopo aver lanciato una nuova manifestazione dedicata al turismo, Ieg si butta anche nel settore dell'ambiente e continua a fare shopping all'ombra della Grande muraglia. Il 20 settembre la società fieristica che vede Rimini al comando, ha stretto un accordo con la Chengdu ZhongLian Exhibition per acquistare il pacchetto di maggioranza dell'expo dedicato all'ambiente. Si tratta del Chengdu environmental protection expo che si svolge a Chengdu, città della Cina meridionale.

La sigla dell'accordo è avvenuta alla presenza del Sottosegretario allo Sviluppo Economico Michele Geraci, durante la giornata di inaugurazione del padiglione Italia alla Western China International Fair di Chengdu, il più importante evento fieristico governativo del sud-ovest cinese in cui la nostra azio-

ne era il paese ospite d'onore. L'intesa, stipulata attraverso Eagle (la società che Ieg utilizza per fare affari in Asia) prevede l'acquisto del 60% della manifestazione di Chengdu dedicata all'ambiente, e sancisce l'avvio dell'alleanza tra le fiere di Rimini e Chengdu per lo sviluppo e l'organizzazione di eventi dedicati alle *green economy*. Ieg porterà in Cina l'esperienza e i successi di Ecomondo, il salone dell'ambiente di Rimini diventato una delle manifestazioni di punta del settore in Italia e in Europa.

**L'ALLEANZA** prenderà corpo già dalla prossima edizione della fiera cinese dell'ambiente, in programma dal 22 al 24 marzo a Chengdu. All'evento prenderanno parte 300 espositori e aumenterà fortemente la presenza di imprese e buyer internazionali, in particolare dall'Europa. Sarà la seconda fiera gestita in Cina da Ieg, dopo il debutto (avvenuto a inizio mese) di Travel trade market, la nuova manifestazione del turismo andata in scena a Chengdu.

**Manuel Spadazzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**AMBIENTE** Un padiglione del Chengdu Environmental Protection Expo

0



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 117967

## IL CONVEGNO DI AIDDA A FICO

# «Tenacia e passione Ecco il segreto delle imprenditrici»

UNA DELEGAZIONE di 150 socie di Aidda, Associazione imprenditrici e donne dirigenti d'Azienda, provenienti da tutta Italia si è riunita ieri all'Arena centrale di Fico Eataly world per il convegno 'Passione ed esperienza'.

«Siamo la regione con il tasso di occupazione femminile più alto – ha affermato Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia-Romagna –: questo perché abbiamo la rete più estesa di asili nido. Avendo famiglie sempre più numerose e mamme single, piuttosto che decidere quando tenere chiusa un'attività, io sarei per garantire i diritti di chi ci deve lavorare». Presente anche Oscar Farinetti, fondatore di Eataly: «Stiamo vivendo un momento di oscurantismo, ma guardiamo i numeri: l'Italia è lo 0,20% delle terre emerse, lo 0,83% dei cittadini del mondo e abbiamo il 2,5% di Pil, quindi il 5,4% della ricchezza mondiale. Da questo emerge che siamo il paese più ricco del mondo. Abbiamo 53 patrimoni dell'Unesco e il 70% del patrimonio artistico della terra. Con questa sfiducia generale siamo vicini a toccare il fondo, ma dobbiamo ripartire da noi imprenditori».

«LA PROSSIMA settimana andrò a rappresentare il tema del lavoro al femminile a Buenos Aires – ha raccontato Claudia Torlasco, presidente di Aidda –. Abbiamo preparato un buon lavoro per far nascere delle norme che migliorino le condizioni di lavoro delle don-



CARISMA  
Gruppioni  
e Farinetti

**KATIA GRUPPIONI**  
«Le donne sentono molto  
il peso del fallimento  
Ma hanno la forza giusta»

ne». «Fare l'imprenditrice è una cosa difficilissima – ha aggiunto Katia Gruppioni, presidente regionale di Aidda –: le donne sentono molto la responsabilità di non fallire, ma con passione ed esperienza ci riescono».

«Amo pensare che il 'non si può fare' non esista – ha concluso Tiziana Primori, ad di FICO –. Credo che sia una caratteristica femminile mettere insieme talenti e competenze: quando penso al 'si può fare' penso alla tenacia, alla correttezza, penso che noi siamo donne e mamme e che il futuro ce l'abbiamo dentro».

**Cristina Ropa**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIABILITÀ E SERVIZI ALLE IMPRESE

# Dell'Orco "apre" lo Scalo merci e il sindaco gli chiede la Bretella

Il sottosegretario formalizza l'apertura a dicembre per l'attesa infrastruttura Muzzarelli rilancia: «Via Emilia "esplode", serve la Campogalliano-Sassuolo»

**Luca Gardinale**

Niente confronto con il ministro Toninelli, troppo indaffarato con le vicende romane per mantenere l'impegno con Modena e il festival "smart", ma un faccia a faccia tutto modenese con il sottosegretario.

Così, ieri pomeriggio il sindaco Gian Carlo Muzzarelli e il sottosegretario alle Infrastrutture Michele Dell'Orco sono stati protagonisti di un movimentato botta e risposta sulle grandi opere modenesi. Un incontro avvenuto all'Autodromo di Marzaglia, in occasione della presentazione del progetto Modena Automotive Smart Area, alla quale il ministro Danilo Toninelli non ha potuto partecipare: «La sua presenza sarebbe stata un giusto riconoscimento al lavoro - ha commentato un po' amaro Muzzarelli - che

la città ha fatto e sta facendo sul versante dell'innovazione digitale. E per noi sarebbe anche stata l'occasione per fare il punto sulle infrastrutture del territorio e per mostrare la qualità del Progetto periferie di Modena».

**L'IMPEGNO**

Ma a ribadire l'impegno del governo è stato il sottosegretario Dell'Orco: «Mobilità innovativa, maggiore interconnessione e più sicurezza - ha detto - queste le tre parole chiave del nostro mandato di governo al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, che ho voluto rappresentare a Modena, la mia città e la smart city del futuro. E' un onore per me e mi riempie di orgoglio - ha detto ancora il sottosegretario - prendere parte, a nome del Mit, alla sperimentazione sulla guida autonoma, patrocinata dal nostro ministero, all'Autodro-

mo di Modena. Una giornata in cui si presenta il progetto Masa, finalizzato allo sviluppo della smart mobility e dei veicoli automatici e connessi. Un progetto che ha l'input del ministero che oggi rappresento a Modena e che ci proietta verso un futuro che noi auspichiamo possa essere il più prossimo possibile».

**LO SCALO VA**

Tagli del nastro a parte, Dell'Orco ha toccato il tema dello scalo merci di Marzaglia: «Accanto a questa importantissima sperimentazione - queste le sue parole - non dimentichiamo certo la valorizzazione di mezzi di trasporto "tradizionali". E' infatti in corso, sempre per il territorio di Modena, il potenziamento della stazione di Marzaglia, che porterà finalmente all'avvio dell'operatività commerciale dello scalo prevista a dicembre 2018, con le prime

due tracce al giorno dal lunedì al venerdì e a ulteriori 14 tracce a partire da dicembre 2019. Inoltre - ha chiuso Dell'Orco - il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha provveduto ad erogare 22,1 milioni di euro alla Provincia di Modena dal 2018 al 2023 per provvedere a lavori di manutenzione sulle strade per assicurare ai cittadini una maggiore sicurezza».

**VIA EMILIA ESPLODE**

Parole accolte con soddisfazione... parziale dal primo cittadino modenese: «Bene che si arrivi finalmente alla partenza dello scalo di Marzaglia - ha detto Muzzarelli - ma le cose da fare per la viabilità sono tante altre. Oggi abbiamo la via Emilia ovest che sta esplodendo, quindi non si può rinviare ulteriormente l'avvio dei lavori per la Bretella Campogalliano-Sassuolo». —

 BY-NC-ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



Michele Dell'Orco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**L'ACCORDO** A PAG. 9

**Corghi premia  
i dipendenti  
con più  
tempo libero**

# La produttività paga Alla Corghi puoi scegliere: più soldi o più tempo libero

*L'innovativo contratto votato dal 98% dei lavoratori*

di **ANTONIO LECCI**- **CORREGGIO** -

**LA QUOTA** di salario legata alla produttività potrà essere trasformata in riduzione di orario. Più soldi o meno ore, insomma. Un sistema che rientra nel nuovo contratto siglato alla società Nexion di Correggio, di cui fa parte anche lo storico marchio Corghi. Un accordo innovativo per la realtà reggiana.

Ne sono coinvolti oltre cinquecento lavoratori dell'azienda leader mondiale degli smontagomme per officine (lavora anche per la Ferrari Corse), realtà presieduta da Giulio Corghi e di cui Mauro Severi, fino a pochi mesi fa il presidente di Unindustria Reggio, è consigliere di amministrazione. Il nuovo contratto è stato votato da un referendum tra i lavoratori, che lo hanno approvato con il 98% di consensi. L'accordo è stato poi siglato, oltre che dai metalmeccanici della Cgil, dalle Rsu e dalla Fim Cisl.

«**LA TRATTATIVA** per il nuo-

vo contratto è stata lunga e complessa, ma a giudicare dai risultati non vi è dubbio che ne sia valsa la pena – commenta la Fiom reggiana – visto che ai lavoratori della ex Corghi verrà riconosciuto un premio massimo sul quadriennio pari a 6.700 euro. E in aggiunta al premio di risultato viene istituita, per i lavoratori turnisti, una indennità di turno oraria di 30 cent che nel quadriennio riconoscerà ai lavoratori circa duemila euro».

La novità dell'accordo è costituita dalla indennità «Miglioramento Rapporto Tempi di Vita-Lavoro» di 10 centesimi orari, che verrà riconosciuta a tutti i lavoratori e che gli stessi, su base volontaria, potranno trasformare in riduzione di orario.

**DI FATTO**, ogni lavoratore potrà trasformare una quota di questa retribuzione in tempo, nello specifico in permessi retribuiti, che potranno essere goduti dal lavoratore secondo le modalità previste dal contratto nazionale. «Questa novità crea un importan-

te precedente – spiega Davide Mariotti, funzionario Fiom che ha seguito la trattativa – perché introduce per la prima volta il principio che gli incrementi di produttività possano essere riconosciuti ai lavoratori anche attraverso la riduzione dell'orario di lavoro».

In un'epoca in cui è aperta la discussione su Industria 4.0 e sulle conseguenze della robotizzazione nel Reggiano si sperimenta per la prima volta l'idea che l'aumento di produttività non si traduca in riduzione del personale, ma in riduzione di orario di lavoro individuale a parità di salario. «È importante – conclude la Fiom – che la scelta tra un premio retribuito e la sua conversione in riduzione di orario sia una scelta volontaria del lavoratore, il quale potrà utilizzare il permesso quando vorrà, sulla base delle regole esistenti». E da oggi a domenica nella sede Corghi di via per Carpi a Correggio è previsto pure «porte aperte» alla cittadinanza.

**LEADER** A destra Giulio Corghi

Per la prima volta gli incrementi produttivi riducono l'orario di lavoro



Peso: 33-2%, 41-53%

**VESCOVI (CONFINDUSTRIA)****«Se la fermano ora, addio Tav»****VICENZA** «Se fermano ora la Tav, non la vedremo più». Così Luciano Vescovi alla vigilia dell'assemblea di **Confindustria** Vicenza. a pagina 15

# Le industrie e il governo «Se fermano ora la Tav non la vedremo più»

## Vescovi e le ansie dei produttori: «C'è un calo di fiducia»

di **Federico Nicoletti**

**VICENZA** «Se la fermano ora, la Tav in Italia non la vediamo più». Luciano Vescovi, **presidente di Confindustria** Vicenza, entra in uno dei temi specifici che sarà al centro dell'assemblea 2018 dell'associazione, domani nella sede di Otb, a Breganze. Farà i conti con le apprensioni per le scelte del nuovo governo, riflesses nella manovra, che si calano su uno scenario di cambiamento tecnologico e sociale, già di suo non poco ansiogeno, riflesses nel titolo stesso dell'assise, «Dove ci porta il cambiamento».

«Abbiamo messo sullo stesso piano rivoluzione tecnologica e demografica - spiega Vescovi -. Sulla prima c'è un fatto: il 4.0 ha cambiato la logica produttiva del manifatturiero, a Vicenza e a Nordest, migliorando la produttività. Frutto di una politica industriale che ha sostenuto il manifatturiero promuovendo gli investimenti per renderlo più competitivo. Ecco il calo della fiducia, nonostante un anno e mezzo ottimo: manca la rassicurazione di una politica industriale che non vediamo. Che non si può fare e poi abbandonare. Per questo una delle richieste forti al governo è di stabilizzare gli incentivi sugli investimenti tecnologici».

**E la rivoluzione demogra-****fica?**

«Dirompente. Oltre all'impatto su pensioni e spesa pubblica, in un mondo che invecchia il manifatturiero fatica a trovare risorse tecniche giovani. Anche qui non vediamo una linea del governo. Non parlo di sicurezza o decreto Salvini. Ma di giovani immigrati, regolarmente presenti qui, da indirizzare in un percorso di integrazione e professionalizzazione. Un sistema-Paese, come fa la Germania, lo deve definire. Percorso formativo che per me poi è stato scelleratamente interrotto anche dal Decreto-dignità, che ha limitato le assunzioni a tempo determinato. È tutto parte di una politica industriale oggi non chiara».

**L'assemblea arriva nei giorni della manovra finanziaria. Che giudizio ne date?**

«Un giudizio compiuto verrà quando la vedremo. Ma l'aspettativa preliminare è di blindare le risorse contro l'aumento dell'Iva. Devono esserci prima di tutto: l'Iva al 25% sarebbe devastante».

**E poi immagino guardiate a infrastrutture e Tav, rilevante a Vicenza.**

«All'insediamento del governo abbiamo detto che c'erano criticità. Dal decreto Dignità siamo usciti stupiti e delusi. Sull'Iva invece abbiamo annotato con soddisfazio-

ne che uno dei perni dell'industria italiana non è stato cancellato. Il terzo nodo sono le infrastrutture. Imprescindibili. La Pedemontana non può esser messa in discussione e va completata rapidamente. Se il ministro Toninelli ha dubbi prenda la macchina e venga qui a capire. Basta prendere l'A4 per trovare tutto intasato dallo sviluppo del manifatturiero degli ultimi due anni».

**E la Tav?**

«Se lo stato della viabilità è quello, vogliamo dare uno sfogo disciplinato e programmato del trasporto ferroviario? Senza stupidaggini come le soluzioni virtuali, tipo che con la telematica si può viaggiare su due binari come fossero quattro. Chiudo con l'infrastruttura telematica: anche di quella c'è bisogno come il pane».

**E le nostre imprese sono pronte per una sfida così aperta come il mercato glo-**

Peso: 1-2%, 12-46%

**bale? Il territorio le sostiene o si chiude magari nell'idea che sia sufficiente l'autonomia?**

«Distinguiamo. Il contesto veneto e vicentino è molto favorevole per la manifattura. Per le imprese ancora di proprietà familiare, dove gli investimenti sono stati massicci e i risultati si vedono, in aziende che s'internazionalizzano ma mantengono qui testa e centri ricerca. Ma favorevoli anche agli investimenti esteri - le cito i casi dei francesi in Bottega Veneta, degli inglesi in Manfrotto, degli americani in Lowara - e dei giapponesi in Ebara - che trovano qui risorse umane preparate e un contesto favorevole per creare valore. L'autonomia con questo non contrasta. Non mi pare il frutto di voler fare i primi della classe, ma di condividere un modello che funziona cambiando la macchina arrugginita creata nel 1970 con le Regioni».

**Non fate l'assemblea in fiera perché la sentite distante dopo la fusione con Rimini?**

«Andiamo in un'azienda, e in un'eccellenza come Otb, per ribadire la centralità delle imprese nel territorio. Sulla fiera riteniamo la fusione molto positiva e l'abbiamo sempre sostenuta. Le fiere locali sono morte».

**Confindustria Padova e Treviso si sono fuse ponendosi come perno ideologico del Nordest che fa triangolo con Milano e Bologna. Come cambia questo i rapporti tra voi?**

«No, guardi, il quadro non è cambiato e non c'è necessità di contromisure. Posso invece dire che abbiamo trovato intorno al presidente Matteo Zoppas un forte rilancio del livello regionale, a cui stiamo partecipando attivamente e di cui siamo orgogliosi. Con le numerose uscite recenti, con la crescita del profilo di Fon-

dazione Nordest, nel cui advisory board entreranno figure importanti, con il successo del Campiello».

**E Confindustria Vicenza come sta? Come vanno le adesioni? E quanto hanno colpito la crisi e il crac Bpvi?**

«Il nostro bilancio è pubblico. Abbiamo una crescita sostanziale. Non uso mezzi termini: l'associazione sta andando benissimo, sul numero di associati, sull'allargamento dei servizi, sulla proiezione all'Europa».

**E sui servizi pensate ad aggregazioni con altre associazioni?**

«No. Abbiamo una struttura di 120 persone, un bilancio di 11 milioni, grosse risorse da investire. No, non ci sono ipotesi di aggregazione in questo momento. I nostri associati non ne sentono il bisogno: nessuno me lo chiede».

**E gli Amenduni delle acciaierie Valbruna andate a riprendervi o non è un te-**

ma?

«I rapporti personali sono eccellenti e le porte sono aperte. Non ho altro da dire».

**Sì, ma oltre a tener le porte aperte, andrà magari anche a suonare qualche campanello?**

«L'associazione ha le porte aperte, ma i campanelli non li



**Leader confindustriali**  
Luciano Vescovi (al centro), presidente di Confindustria Vicenza, seduto accanto al numero uno nazionale Vincenzo Boccia



Peso: 1-2%, 12-46%

## AL CONVEGNO DELOITTE SUL FISCO

# Boccia: auguro al governo di non far danni e di investire

**Il presidente di Confindustria: «Vogliamo occupazione e crescita per il Paese»**  
**Nicoletta Picchio**

Per il governo «un duplice messaggio: dovremmo avere un'idea della società che vogliamo realizzare. Inoltre sarebbe opportuno cambiare i paradigmi di pensiero, cioè determinare prima gli effetti sull'economia reale, poi gli strumenti, le risorse e infine definire i saldi di bilancio». Per Vincenzo Boccia mancano ancora alcuni elementi fondamentali nella manovra che si sta delineando: «non si sta parlando affatto di lavoro, occupazione, di inclusione giovani, di crescita». Sono queste le priorità su cui il presidente di Confindustria incalza il governo: «faccio un appello ai potenti del paese, e, chiarisco, sono quelli che possono fare la politica economica dell'Italia, con nomi e cognomi, Di Maio e Salvini». Posizioni, ha continuato Boccia, che rientrano nel ruolo di corpo intermedio di Confindustria: «non auguro al governo di durare poco, auguro di non fare danni e di investire sulla crescita. Quando facciamo qualche critica la facciamo nell'interesse nazionale perché vogliamo occupazione e crescita». Ciò che occorre all'Italia è un piano di medio termine, che realizzi un intervento organico di

politica economica: il presidente di Confindustria l'ha ripetuto ieri mattina, intervenendo al convegno organizzato da Deloitte sul fisco. La società di consulenza guidata in Italia da Enrico Ciai ha presentato uno studio su equità fiscale e crescita sostenibile: la metà degli italiani giudica il fisco come un nemico e anche inadeguato; 7 italiani su 10 hanno la percezione di pagare troppe tasse rispetto agli altri paesi e una maggioranza bulgara ritiene la qualità dei servizi inadeguata rispetto a quanto si paga. Lo studio Deloitte ricorda anche che la pressione fiscale in Italia è al 43% contro la media Ocse del 34% e che per onerosità il sistema fiscale italiano è al terzo posto tra i paesi Ocse. «La politica fiscale è uno strumento della politica economica. Le misure di Industria 4.0 hanno comportato un aumento del 30% degli investimenti privati, il credito di imposta ha mobilitato oltre 6 miliardi di investimenti», ha sottolineato Boccia. «L'evasione è concorrenza sleale» e «se si va in carcere fate bene», ha aggiunto rivolto al Procuratore di Milano, Francesco Greco, seduto accanto. Agire sul fisco non basta, ha detto Greco, per risolvere i problemi strutturali del paese, come formazione e ricerca. «Certi costi - ha aggiunto Greco - sono investimenti». Necessari per modernizzare il paese. Bisogna agire sulle infrastrutture ha insistito Boccia «per collegare l'Italia al

mondo e realizzare una società inclusiva». Pensioni, reddito di cittadinanza, flat tax: «sono misure legittime, ma categoriali. Quali effetti hanno sull'economia reale? Non lo so. E non è automatico che quota 100 porti più occupazione», ha detto Boccia. Preoccupazione analoga per Greco: «una riforma senza assunzioni mi terrorizza, in Procura siamo sotto il 45% di organico». Per rendere il sistema fiscale italiano «equo ed efficace» spiega il vice premier Di Maio in un messaggio inviato al convegno «non basta contrastare la micro-evasione di fatture e scontrini fiscali non emessi, ma occorre aggredire anche la macro-evasione e la macro-elusione degli arbitraggi fiscali, delle esteroinvestizioni, delle delocalizzazioni apparenti» scrive Di Maio. Il problema «non sono solo le tasse da ridurre, ma come si taglia la spesa pubblica, per puntare ad uno sviluppo che da 20 anni è scarso. Le percezioni sono importanti, visto che sulle percezioni si vincono le campagne elettorali» ha sottolineato Salvatore Rossi, dg di Bankitalia. «Un ministro risponde ai cittadini o ai suoi elettori?» si è chiesto Boccia, concludendo, «la politica si giudica dai risultati, non dagli obiettivi».

**Le oscillazioni segnalano il nervosismo degli investitori, in particolare di chi è tornato a comprare BTp**



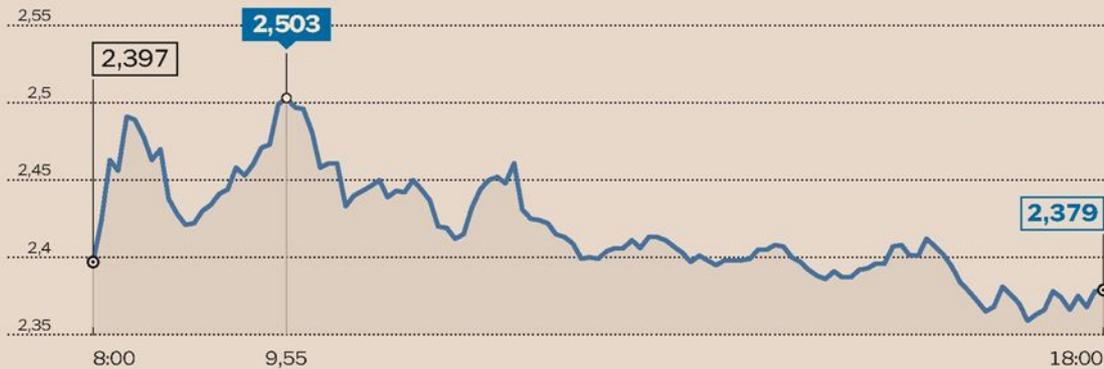
Peso: 27%



### La giornata sui mercati

#### IL BALZO DELLO SPREAD

Differenziale fra BTP e Bund decennali



**Vincenzo Boccia**

Il presidente di Confindustria (foto) ha sottolineato come nella manovra che si delinea non si stia parlando affatto di lavoro, occupazione, inclusione dei giovani e sviluppo

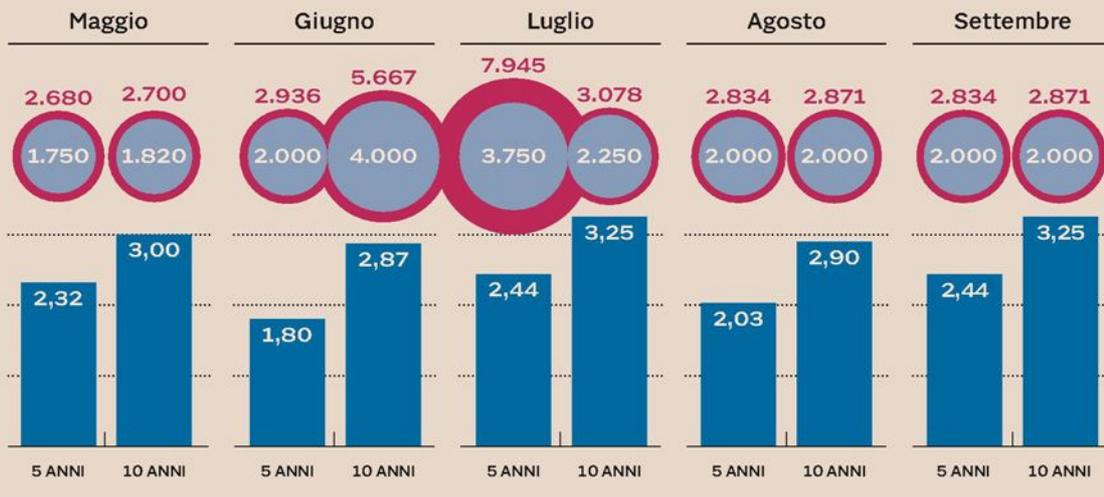
#### LE ASTE DI BTP

Importi in milioni di euro. Rendimenti in %

■ RENDIMENTO %

● IMPORTO RICHIESTO

● IMPORTO ASSEGNATO



Fonte: Mef



Peso:27%



## Rischio contenzioso con incentivi agli avvocati

### CLASS ACTION

#### Panucci (Confindustria) chiede alla maggioranza correzioni in Aula

Una sorta di *punitive damages* alle vongole. Con effetto moltiplicatore sul contenzioso che riguarda le imprese. Il testo della class action che ieri pomeriggio è stato approvato dalla commissione Giustizia della Camera e che lunedì arriva in Aula introduce nell'ordinamento giuridico italiano un istituto tipico dei Paesi di *common law*, in particolare degli Stati Uniti, quello che, in caso di riconosciuta responsabilità extracontrattuale, irrobustisce la liquidazione oltre il risarcimento del danno subito.

La formulazione prevista impone all'impresa condannata il pagamento di un compenso di natura premiale al rappresentante comune della classe, all'avvocato di chi agisce in giudizio e ai difensori degli attori nelle cause riunite emersi come vincenti. Una mazzata per le imprese, certo, che potrebbe però anche incentivare

in maniera significativa l'utilizzo dell'azione di classe.

Troppo astratto? Può soccorrere allora un esempio, a suo modo "classico": il dieselgate, con un'impresa come Volkswagen nel mirino. Se si potesse applicare alla vicenda quanto stabilito nel disegno di legge il compenso per il difensore e il rappresentante comune sarebbe di almeno 1.350.000 euro ciascuno, aumentabili dal giudice sino al 50 per cento. Il calcolo tiene conto, sulla base delle informazioni disponibili, di una vicenda che potrebbe comportare la condanna al rimborso del 15% del prezzo di acquisto del veicolo (prudenzialmente stimabile in 4.500 euro) e che gli aderenti, secondo l'associazione dei consumatori interessata, saranno almeno 30 mila. Questi ultimi, con un risarcimento medio di 4.500 euro ciascuno, determinano un valore di causa pari a 135 milioni euro; per questi valori, la misura del compenso premiale è pari all'1%, per un importo di

1.350.000 euro.

E ieri anche su questo punto è intervenuta **Marcella Panucci**, direttore generale di Confindustria, contestando «la scelta di imporre alle imprese il pagamento di un compenso "premile" agli avvocati quando la causa va a buon fine, scelta che evoca il concetto dei danni punitivi».

In termini generali, Panucci non mette in discussione la possibilità di migliorare l'assetto attuale delle discipline dell'azione di classe e però ne sottolinea alcune criticità. In particolare «il tema delle adesioni dei singoli all'azione giudiziaria dopo la sentenza di condanna dell'impresa, che credo non necessiti di particolari commenti; la retroattività delle nuove norme che, sebbene abbiano formalmente una veste processuale, sono destinate a produrre effetti anche sostanziali, visto che il perimetro soggettivo e oggettivo della class action viene notevolmente ampliato».

Per il direttore di Confindustria «sono questioni di portata

generale e, credo di poter dire, di buon senso. Nonostante questo, durante il dibattito in Commissione Giustizia alla Camera l'unica forza politica che le ha sostenute, evidenziandone l'importanza per le imprese e per la tenuta complessiva del sistema-giustizia è stata Forza Italia». E, in un implicito appello a una Lega sinora silete: «Confidiamo che in Aula, data la rilevanza trasversale di questi temi per il mondo delle imprese, altre forze politiche, anche di maggioranza, possano condiderle e portarle avanti».

E la presidente della commissione Giustizia della Camera, Giulia Sarti (M5S), ha dichiarato che la legge mette al centro gli interessi di tutti e comunque prevede anche filtri alle azioni temerarie.

—N. T.



Peso: 11%

## ECONOMIA

# Il fisco? Un nemico per un italiano su 2 «Sì alle riforme»

**Boccia:** chi evade le tasse fa concorrenza sleale  
**Greco:** impunità alta. **Rossi:** ripensare il sistema

## Il report Deloitte

di **Andrea Ducci**

**ROMA** Nemico, iniquo e non adeguato. Aggettivi che calzano con facilità quando si tratta del fisco. Un'analisi elaborata da Deloitte indica le cifre che danno una misura della percezione delle famiglie e delle imprese riguardo ai meccanismi fiscali. In Italia le tasse piacciono meno che altrove, il dato emerge dallo studio presentato alla quinta edizione dello Strategic Council di Deloitte. I numeri dicono che un contribuente italiano su due percepisce il fisco come un nemico, a fronte di una media estera che si aggira al 27% (negli Stati Uniti a catalogare come ostile il fisco sono il 14% dei cittadini). In Italia 9 volte su 10 il sistema tributario è considerato non equo, mentre la media estera

indica 8 volte su 10. Un quadro a cui fa da cornice una forte evasione, generata nel 44% dei casi da un carico fiscale eccessivo, nel 36% da sanzioni troppo leggere o da controlli poco efficaci. Spunti da cui muovere per trattare della correlazione tra equità fiscale e crescita economica sostenibile. Tanto più alla vigilia di una manovra che punta su flat tax e pace fiscale. La discussione ha coinvolto il **presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**, Jacques Attali, economista, Salvatore Rossi, direttore generale di Bankitalia, Luciano Fontana, direttore del Corriere della Sera, Andrea Poggi, responsabile monitor, Deloitte Strategy Consulting, Francesco Greco, procuratore capo, Maria Bianca Farina, presidente di Poste Italiane, Mario Moretti Polegato, fondatore di Geox e Enrico Ciai, amministratore delegato di Deloitte Italy.

Una delle evidenze dello studio di Deloitte è che «senza riforma fiscale non può esserci futuro», riassume Poggi, indicando come 7 italiani su 10 siano convinti che una riforma del meccanismo

che disciplina tasse e tributi potrebbe tradursi in una spinta per l'economia. «In particolare, l'89% degli italiani reputa già oggi sostenibile una riduzione della pressione fiscale, attraverso l'eliminazione degli sprechi (46%) e la lotta all'evasione (34%)», dice Poggi. Una dinamica quella della riduzione fiscale che tuttavia «non deve impattare i servizi pubblici: solo il 29% degli italiani sarebbe disposto a pagare meno tasse in cambio di una riduzione dei servizi offerti». A concordare sul fatto che il sistema fiscale sia da ripensare è Rossi di Bankitalia. «È nella realtà dei fatti che non funzioni», osserva, «c'è la percezione di una pressione troppo alta e probabilmente lo è, ma le percezioni si trasformano in scelte elettorali e non vanno ignorate anche se sbagliate». L'eccesso di pressione viaggia di pari passo con tassi di elevata evasione, fenomeno su cui si sofferma il **presidente di Confindustria**. «Chi rispetta le regole e paga le tasse deve essere tutelato. L'evasione è una forma di concorrenza sleale: se un evasore va in carcere è un bene



Peso: 33%

perché è concorrenza sleale a quelli che pagano le tasse» sottolinea **Boccia**.

Una considerazione in risposta al procuratore capo della Repubblica di Milano Greco, che concorda «sull'elevata dimensione dell'impunità in Italia per il reato di evasione rispetto a quanto capita all'estero e, in particolare, negli Stati Uniti». «Occorre inve-

stire per migliorare capacità e tecnologie investigative dell'Agenzia delle Entrate, affinché sia più attrezzata nel comprendere e ricostruire architetture societarie, finanziarie e fiscali, realizzate a fini di evasione», è l'osservazione contenuta nel messaggio del vicepremier Luigi Di Maio affidato all'apertura dei lavori della tavola rotonda.

**67%**

gli italiani convinti che la disoccupazione sia la sfida

**89%**

gli italiani convinti che sia possibile tagliare le tasse

**48%**

gli italiani che pagherebbero più tasse per servizi migliori

**Le sanzioni**

Il 36% degli italiani, secondo Deloitte, ritiene leggere le sanzioni per chi evade



Da sinistra Mario Moretti Polegato, fondatore di Geox, Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, Luciano Fontana, direttore del *Corriere della Sera*, Francesco Greco, Capo della Procura della Repubblica di Milano e Salvatore Rossi, direttore generale della Banca d'Italia



Peso:33%



# ECONOMIA

## *In Italia la Davos della manifattura*

(ri.que.) Si è aperta ieri la nuova fiera globale del settore manifatturiero, il *World manufacturing forum*, evento fino all'anno scorso itinerante ma dal 2018 stabile a Cernobbio. Il rapporto sul settore indica un motivo in più per investire sul manifatturiero:

dove questo settore è più sviluppato si riducono le disuguaglianze sociali.



Peso: 3%

# «Solo la manifattura dà un futuro equo»

## Il forum a Villa Erba

**Prima giornata.** Sul lago mille esperti da tutto il mondo per la duegiorni promossa da **Confindustria** Lombardia. Speranze dalle parole di Di Maio ma la platea resta divisa

CERNOBBIO

**MARILENA LUALDI**

Mille persone da tutto il pianeta, divisi tra due tesori. Il dibattito, ricco di spunti sull'industria 4.0, del World Manufacturing Forum. E lo scenario che ha catturato l'attenzione degli ospiti stranieri, Villa Erba: uno spot irresistibile in un giorno dalle sfumature ancora estive. Tant'è che diversi relatori hanno fatto riferimento a Cernobbio e al lago di Como con ammirazione.

### Annuncio e speranze

Certo l'attenzione - in un giorno dedicato al futuro tecnologico e del capitano umano - l'ha ottenuta anche un intervento all'esterno per così dire. L'annuncio del vicepremier Luigi Di Maio a proposito della misura Industria 4.0, che sta molto a cuore a tutti gli imprenditori. «Il Governo intende rinnovare i programmi di super e iper ammortamento e di Industria 4.0 - ha affermato da Bruxelles - Che per noi diventa Impresa 4.0. Intendiamo abbassare i tetti dei fondi in modo da spostare l'accesso verso le piccole e medie imprese, perché le grandi hanno finora cannibalizzato

i finanziamenti».

Queste parole sono state lette in diretta dal giornalista Andrea Cabrini, mentre ferveva il primo dibattito, quello sulle priorità innovative da qui al 2030. E hanno innescato una reazione di speranza, anche se i toni non sono stati proprio universalmente apprezzati.

Perché uno dei temi, prima ancora della digitalizzazione e dell'automazione, che qui si è affrontato è proprio quello dell'immagine dell'impresa. L'ha messo a fuoco la World Manufacturing Foundation (fondata da **Confindustria** Lombardia, Intelligent Manufacturing System e Politecnico di Milano) già ieri nella prima giornata. E il presidente Alberto Ribolla ha osservato: «La manifattura dà benessere alle persone, un benessere sociale ed economico, per questo motivo rappresenta il miglior investimento in termini di risorse, idee e sinergie che si possa fare per garantire un futuro equo e sostenibile alle popolazioni». La via per questo traguardo è disseminare cultura di impresa a livello globale, questo lo scopo della fondazione. E uno snodo cruciale sarà il lago di Como: «Sbarcan-

do stabilmente a Cernobbio, a causa della secolare vocazione manifatturiera dell'Italia e in particolare della Lombardia, uno dei quattro motori dell'Europa, qui ha trovato un approdo naturale».

Concetti che sono stati ribaditi anche dagli altri interventi di saluto, a partire dalle autorità, il presidente della Regione Attilio Fontana e il sottosegretario Michele Geraci (che molto si è soffermato sulla sua esperienza in Cina e ha sottolineato che l'Italia può fare la sua parte, da Paese più piccolo, con la qualità). Poi la parola a Jack Harris, chairman di Ims e altre voci.

Marco Bonometti, **presidente di Confindustria** Lombardia, nell'esprimere l'orgoglio per questo evento che fa prendere quota a un dibattito prezioso per il futuro, ha voluto ringraziare ogni associazione territoriale per il suo contributo.

### La nostra gente

I punti di vista di tutto il mondo sono arrivati alla platea e oggi ancora risuoneranno (con l'intervento poi alle 11 del **presi-**



Peso: 47%

dente di Confindustria **Vincento Boccia**). Dal Brasile alla Thailandia, dal Mozambico alla Cambogia, una visione completa di dove l'industria 4.0 sta andando.

E da dove viene, come ha messo in evidenza ieri l'imprenditore Andrea Lavazza: «Chiediamo alla nostra gente come dobbiamo cambiare, chiediamo ai nostri collabora-

tori di essere anche loro i possessori dei processi in modo da vederli da diversi prospettive». Con un altro richiamo forte: far sì che i giovani comprendano che l'industria è sempre più attrattiva.



L'intervento di Alberto Ribolla, presidente della World Manufacturing Foundation



Peso:47%

# Manovra, accordo al 2,4% e Tria resta

## IL DEFICIT PER IL 2019

Forti pressioni da M5S e Lega sul Tesoro, fermo all'1,9%, in serata l'accordo al Cdm L'ammontare della manovra sale a oltre 30 miliardi. Dalla flessibilità attesi 20 miliardi Tensione sui titoli di Stato: BTp decennali al 3% e spread a 250 punti, poi la correzione Trattativa fino all'ultimo minuto nel

governo sulla quota-limite del deficit per il 2019: Lega ed M5S hanno alzato la posta chiedendo il 2,4-2,5, per fare spazio a reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni; il ministro del Tesoro Tria ha continuato a resistere sulla linea del rigore a 1,9%. Fortissime le pressioni sul ministro, anche nel vertice pomeridiano con il premier Conte; in serata la svolta nel nuovo vertice a Palazzo Chigi: accordo su 2,4%. Con il risultato di far volare la manovra che sarà presentata a metà ottobre molto oltre i 30 miliardi: 17 per pensioni e redditi. Dalla flessibilità sono attesi più di 20 miliardi.

Le tensioni politiche si sono ri-

versate per tutto il giorno sui mercati, con forti oscillazioni sui titoli di Stato, segno del crescente nervosismo degli investitori che erano tornati a comprare BTp convinti dalla prudenza di Tria. Il tasso del BTp a 10 anni ha rivisto la soglia del 3% con lo spread a 250 punti. Vendite più sostenute sui titoli a breve: BTp biennale a 0,95%, quello a 5 anni al 2%. La volatilità si è poi attenuata (lo spread ha chiuso a 237) sulla scia dei buoni risultati dell'asta da 5,2 miliardi di BTp e CCTEu. Male anche la Borsa di Milano (maglia nera in Europa a -0,62%) appesantita dai titoli bancari. *Servizi e analisi alle pagine 2-6*

## Primo Piano

### Le priorità

# 10

## miliardi

#### Dote per reddito cittadinanza

M5S vuole avviare subito il reddito di cittadinanza per il quale servono 8-10 miliardi

# 7

## miliardi

#### I fondi per quota «100»

L'obiettivo è superare la Fornero garantendo la pensione a 400mila lavoratori

# 12,4

## miliardi

#### Le clause di salvaguardia

Sono le risorse necessarie per evitare gli aumenti dell'Iva a partire dal 2019

# 2,5

## miliardi

#### Spese indifferibili

Tra queste rientrano quelle per stipendi e le spese obblighi internazionali

# Deficit, alta tensione nel governo poi l'intesa sul 2,4%. Tria resta

**La dote per la manovra.** L'annuncio di Di Maio e Salvini: «Soddisfatti». Quando la notizia arriva ai gruppi parlamentari M5S scatta l'applauso: «10 miliardi al reddito di cittadinanza». Alt alla Fornero

## Gianni Trovati

ROMA

Una trattativa durata fino all'ultimo minuto prima del consiglio dei ministri finisce con il crollo della diga alzata dal ministro dell'Economia: «Accordo raggiunto con tutto il governo sul deficit al 2,4%», esultano all'unisono i due vice-premier Luigi Di Maio e Matteo Salvini. L'annuncio dell'intesa viene trasmesso in diretta alla riunione congiunta dei

parlamentari M5S, e scatta l'applauso. Tria, nonostante la sconfitta secca, decide di rimanere al suo posto dopo una telefonata arrivata dal Quirinale.

Di Maio e Salvini non hanno voluto mollare la presa sul 2,4% indispensabile per fare spazio a riforma delle pensioni e reddito di cittadinanza nella "formula piena" elaborata dai due partiti. Un pacchetto che da solo pesa per 16-18 miliardi, come confermano i numeri rilanciati in serata dai vicepremier: Di Maio parla

di 10 miliardi per «restituire il futuro a sei milioni e mezzo di persone», e Salvini risponde con «tasse abbassate al 15% per più di un milione di lavoratori» e «diritto alla pensione per almeno 400mila persone». Chiudono il quadro



Peso: 1-8%, 3-27%



gli 1,5 miliardi per il fondo salva-risparmiatori, alimentato dai conti dormienti.

Ma sono reddito di cittadinanza e stop alla Fornero ad aver spinto le richieste M5S-Lega a quota 2,4%. Un livello contro il quale Tria ha provato a resistere fino all'ultimo perché non garantisce né l'abbassamento del debito pubblico né il «non peggioramento» del deficit strutturale. Con un disavanzo 2019 al 2,4%, cioè 8 decimi in più di quello che era stato programmato per quest'anno, il saldo strutturale dovrebbe tornare secondo i primi calcoli intorno all'1-1,1%. E soprattutto la discesa del debito è a forte rischio. Cadono così i due pilastri su cui era stata impostata la manovra al Mef. E su questi snodi inizia in queste ore la partita dei mercati, e una complicata trattativa con Bruxelles che nei giorni scorsi aveva ribadito l'esigenza che l'Italia riducesse debito e disavanzo.

Non sono bastate nemmeno le riunioni del pomeriggio a far incontrare due linee di politica economica che si sono rivelate inconciliabili al di là dei balletti sulle cifre. Il parallelismo dei due binari si è materializzato anche nella logistica degli incontri a Palazzo Chigi. Il

titolare dell'Economia Tria e il collega agli Affari europei Paolo Savona hanno visto Conte senza incrociare i due vicepremier. Salvini e Di Maio sono arrivati nella sede del governo quando Tria e Savona erano già usciti per rielaborare le tabelle con le ultime ipotesi di mediazione. Il vertice vero e proprio, con Tria al tavolo con Salvini e Di Maio, è quindi iniziato solo in serata.

Il tiro alla fune si è concentrato sui decimali, ma ad alimentarlo sono state due visioni contrapposte. Tria aveva identificato la «stabilità finanziaria» come preconditione per attuare le misure del contratto di governo, perché nuove fiammate della spesa per interessi e un rischio-Italia tornato protagonista sulla scena vanificherebbero gli interventi per rilanciare consumi e investimenti. Speculare l'agenda delle priorità dei due vicepremier, che parte dalle due misure bandiera su pensioni e reddito di cittadinanza per fissare i confini della manovra.

Il tutto all'interno di uno spazio di finanza pubblica già occupato dalle ricadute della minor crescita e dell'aumento della spesa per interessi. Proprio questi due elementi hanno reso indigeribile

l'idea di un deficit all'1,6% (il doppio rispetto ai vecchi programmi) su cui Tria aveva puntato un primo accordo a Bruxelles. L'aumento degli spread e la frenata del Pil sono bastate a portare il tendenziale 2019 dallo 0,8% previsto ad aprile all'1,2%. Su questo livello pesano i 12,4 miliardi di clausole Iva da bloccare, che da sole sarebbero bastate a esaurire del tutto gli spazi senza altre coperture. Coperture che, a partire dalla spending, si fermano per ora molto sotto le ambizioni lanciate in campagna elettorale.

## Tria ha provato a resistere fino alla fine perché così sono a rischio il calo del debito e il deficit strutturale



### Luigi Di Maio

Il vicepremier e ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro ha annunciato le misure principali previste per la manovra alla fine del vertice convocato a Palazzo Chigi



Peso: 1-8%, 3-27%

**L'analisi** *A ottobre la resa dei conti*

# E Bruxelles prepara la bocciatura della manovra

*Dal nostro corrispondente***ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES**

**I**l 16 ottobre di buon mattino il vicepresidente della Commissione europea, il lettone Valdis Dombrovskis, e il titolare dei conti pubblici, il francese Pierre Moscovici, firmeranno la lettera che mai si sarebbero aspettati a pochi mesi dalla fine del loro mandato a Bruxelles: intimeranno al governo Conte di modificare la manovra entro due settimane, o saranno costretti a rigettarla. Quindi, a fine ottobre, se nulla sarà cambiato nel bilancio italiano per il 2019, scriveranno la loro opinione negativa, il rigetto della finanziaria gialloverde prima ancora della sua approvazione in Parlamento per via di un peggioramento strutturale del deficit di 12,6 miliardi. A quel punto ci saranno altre tre settimane per cancellare quel 2,4% dalla casella del disavanzo. Se così non sarà, intorno al 21 novembre arriverà la bocciatura definitiva che aprirà la porta a una procedura di infrazione sui conti italiani al più tardi nei primi mesi del 2019. Il commissariamento europeo del governo grillo-leghista con una serie di parametri molto stringenti per rimettere deficit e debito su una traiettoria discendente. Sullo sfondo le sanzioni Ue, senza contare le reazioni dei mercati. È questo lo scenario che ieri sera, mentre i parlamentari Cinquestelle festeggiavano il Def, si delineava al Berlaymont, dove le

luci sono rimaste accese fino a tardi per studiare i numeri del Def che saranno il pilastro della manovra di ottobre. La Commissione nelle ultime settimane ha provato ad aiutare Roma. L'Italia avrebbe dovuto mettere a segno un risanamento strutturale del deficit pari allo 0,6% del Pil: 10,8 miliardi di tagli. Ma ai primi di settembre all'Eurogruppo di Vienna Moscovici aveva concesso un maxi sconto da 9 miliardi a Tria: stirando al massimo le regole Ue si sarebbe accontentato di una correzione minima (ma obbligatoria) dello 0,1%, con deficit all'1,6%.

La scorsa settimana poi in un fugace faccia a faccia a margine del summit di Salisburgo, il presidente Juncker è andato oltre, facendo capire a Conte che avrebbe fatto il suo per evitare uno scontro con i vicepremier gialloverdi. Una velata apertura a perdonare un piccolo sfioramento con qualche miliardo in più da spendere nella manovra. Ben inteso, non oltre il 2%, soglia invalicabile anche con tutta la buona volontà politica. Le regole Ue infatti non prevedono solo il rispetto del 3% di Maastricht, ma dal 2012 impongono di portare il deficit verso lo zero per ridurre il debito dei paesi capaci, con una

crisi finanziaria, di affondare l'euro. E l'Italia con un debito oltre il 130% del Pil è il primo di questi. Insomma, se di fronte a qualche zerovirgola Juncker e i suoi avrebbero riflettuto a fondo prima di bocciare il bilancio italiano – la prima volta nella storia dell'euro di un ko preventivo di una manovra non ancora passata in Parlamento per di più sfidando il governo nazional-populista a pochi mesi dalle europee – a questo punto appare chiaro che sarà impossibile far passare la manovra se questa conterrà il 2,4% inserito ieri nel Def. E a Bruxelles spiegano come non regga il parallelo con la Francia di Macron usato da Lega e M5S come grimaldello verso Tria: il 2,8% annunciato da Parigi comunque centra una riduzione strutturale del deficit dello 0,3%, in linea con il Fiscal Compact. Senza contare che il debito transalpino è ben sotto al 100% e sui mercati gode di una forza lontana anni luce da quella italiana. A questo punto appare inevitabile: se tireranno dritto, Di Maio e Salvini in campagna elettorale potranno fregiarsi del titolo di primo governo europeo dalla nascita della moneta unica la cui manovra viene preventivamente respinta dall'Unione e che finisce sotto procedura anche con un deficit sotto al 3%. Con tanti saluti ai mercati.



Peso:2-18%,3-7%

# Maxi volatilità, lo spread sale fino a 250 punti poi chiude a 237

**Andrea Franceschi**

Giornata ad alta tensione per i titoli di Stato italiani, tornati ieri sotto pressione sui mercati. A innescare l'ondata di vendite sono state le indiscrezioni su un'intesa tra Lega e 5 Stelle per indicare nella nota di aggiornamento al DeF un deficit al 2,4 per cento. Ben al di sopra delle stime circolate in questi giorni che davano una forchetta tra l'1,6 e l'1,9 per cento. La sorpresa per le ultime notizie sul deficit è andata di pari passo con i timori di possibili dimissioni da parte del ministro delle Finanze Giovanni Tria nel bel mezzo del varo della legge di Bilancio. Fin dai primi minuti di contrattazione i rendimenti dei titoli di Stato italiani, il cui andamento è inversamente proporzionale al prezzo, si sono impennati in maniera decisa. Il tasso del Btp a 10 anni si è riavvicinato alla soglia critica del 3% con lo spread che ha rivisto quota 250 punti. Le vendite più sostenute si sono viste sui titoli a breve scadenza. Il tasso del Btp biennale nelle prime ore di contrattazione è balzato fino allo 0,95%, quello del Btp a 5 anni è volato al 2 per cento. In entrambi i casi si è trattato di oscillazioni di circa 20 punti rispetto alla chiusura di mercoledì.

L'elevata volatilità che si è vista nelle prime ore della mattinata si è comunque attenuata col passare delle ore (alla fine lo spread ha chiuso a 237 punti base) anche sulla scia dei buoni risultati dell'asta da 5,2 miliardi di Btp e CctEu. Un collocamento che, nonostante le tensioni sul mercato secondario, è andato decisamente be-

ne soprattutto in termini di domanda che, nel caso dei 2 miliardi di Btp decennali collocati, è stata pari a 1,44 volte l'offerta. Il miglior rapporto di copertura da maggio a questa parte.

Le oscillazioni sul mercato secondario segnalano comunque un crescente nervosismo da parte degli investitori. In particolare di chi, nelle ultime settimane, è tornato a comprare Btp scommettendo sulla vittoria della linea della prudenza incarnata da Tria. Ora non solo questa certezza è venuta meno ma gli investitori sono tornati anche a mettere in dubbio la stessa permanenza di Tria al Tesoro. «Come può un ministro che da mesi va in giro a rassicurare gli investitori sull'intenzione del governo di mantenere la stabilità finanziaria e ridurre il debito mettere la firma su un provvedimento che ne sconfessa tanto apertamente la linea?» si chiedeva ieri un operatore.

Se per tutto il mese di settembre il clima sul rischio Italia è stato relativamente sereno gli ultimi sviluppi potrebbero innescare un brusco cambio di rotta. Una legge di Bilancio non in linea con i desiderata dei mercati potrebbe risvegliare i ribassisti che potrebbero tornare a scommettere contro l'Italia in vista di un test che si preannuncia impegnativo: quello del rating. A fine ottobre sia Standard & Poor's sia Moody's hanno in programma una revisione del merito di credito del Paese e c'è un rischio elevato di declassamento. In particolare da parte di Moody's che ci ha messo sotto osservazione in vista di una pos-

sibile bocciatura. Secondo David Simner, gestore di portafoglio obbligazionario di Fidelity International «a meno che la legge di Bilancio sia molto conservatrice, con un deficit all'1,6%, è probabile che Moody's procederà con il downgrade ma con un prospettive stabili per il futuro. Un deficit al di sopra del 2,3%, al contrario, potrebbe comportare un downgrade e con un outlook negativo». Un passo che rischia di avvicinare pericolosamente i Btp alla classificazione «junk», cioè spazzatura. Secondo Alessandro Tentori - responsabile degli Investimenti di AXA IM Italia - il rischio di un taglio del rating è da monitorare con molta attenzione. «Il declassamento può far scattare vendite automatiche da parte di alcune categorie di fondi che, per statuto, possono detenere bond solo oltre una certa soglia di rating». Sebbene le attuali quotazioni dei Btp scontino già una bocciatura, c'è da mettere in conto una riduzione dell'esposizione dei fondi esteri come già avvenuto tra maggio e giugno (58 miliardi di deflussi netti dall'estero). Una nuova fuga di capitali dal Paese che rischia di amplificare la volatilità sui governativi italiani. E che rischia di creare ulteriore volatilità in tutta Europa: proprio ieri il Bollettino della Bce ha confermato che tra metà giugno e metà settembre lo spread tra



Peso: 19%



BTP e Bund è cresciuto «in un contesto di rinnovate tensioni del mercato» e che «anche i titoli di Stato in altri Paesi dell'area euro ne hanno risentito».

@franceschi\_and

# Montagne russe. Tensioni sul secondario ma in asta forte domanda e tassi in calo - Bollettino Bce: anche i titoli di altri Paesi risentono della turbolenza italiana



**Rischio politico.** Secondo l'ultimo bollettino Bce i «differenziali sui titoli di Stato hanno mostrato un certo livello di volatilità, in un contesto caratterizzato dal perdurare dell'incertezza politica in Italia»



Peso: 19%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

## L'ANALISI/1

IL NODO DEFICIT:  
LEGITTIMO SALIRE  
MA PER CRESCEREdi **Dino Pesole**

Il Governo ha deciso di fare più deficit, salendo al 2,4%. Scelta legittima solo se le risorse verranno convogliate al sostegno della crescita e se sostenuta da impegni precisi sul fronte del debito. *Continua a pagina 3*

## Primo Piano

## L'ANALISI

## Il nodo disavanzo: legittimo salire ma per crescere

**Dino Pesole**— *Continua da pagina 1*

**P**ercorso rischioso se il maggior deficit andrà a finanziare nuova spesa corrente. È il caso del reddito di cittadinanza e della revisione della legge Fornero. Certo saremmo comunque al di sotto del fatidico tetto del 3%, ma oltre la "linea del Piave" dell'1,6% posta nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia Giovanni Tria (disponibile a salire al 2,1%) e da Bruxelles per assicurare il taglio dello 0,1% del deficit strutturale. La scommessa, con il nuovo target del deficit, sarà garantire che il debito scenda grazie al sostegno al "denominatore" (il Pil) per effetto della manovra che si va a definire. Tutti elementi del confronto in atto con la Commissione Ue, che ritiene fondamentale ridurre deficit strutturale e debito. Il problema è dunque sia nell'entità dello scostamento che nella sua destinazione. Con un deficit 2019 al 2,4%, si apre un margine di azione pari a un totale di 22 miliardi, rispetto a un deficit "tendenziale" rivisto attorno all'1,1% dallo 0,8% iniziale. In sostanza, buona parte della manovra verrebbe finanziata in deficit. Vi è da chiedersi se tutto ciò servirà o meno al Paese. Il problema però non è tanto Bruxelles, anche se l'eventuale

richiesta di riscrittura della prossima legge di Bilancio non sarebbe un bel segnale. La procedura d'infrazione scatterebbe a metà del prossimo anno, ma allora i nuovi assetti politici che si determineranno dopo le elezioni europee potrebbero rimettere tutto in discussione. Attenzione merita la reazione dei mercati, perché più deficit equivale a più debito, e non dimentichiamo – lo ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco – che l'altra clausola di garanzia e di sostenibilità del nostro debito è l'avanzo primario: in zona assoluta di sicurezza si dovrebbe tendere dall'attuale 1,5% verso il 4% del Pil. Un aumento del disavanzo per finanziare nuova spesa corrente finirebbe per peggiorare i saldi e dunque anche l'avanzo primario.

L'altra precondizione per meritarsi la fiducia dei mercati e di Bruxelles è che i tagli alla spesa siano effettivi, strutturali e tali da finanziare in via permanente la riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese. Non servono trucchi contabili, tagli virtuali, lineari o semi-lineari. Serve una vera spending review. L'occasione è propizia, perché una vera, incisiva opera di riqualificazione della spesa è operazione da avviare a inizio legislatura, con un respiro

pluriennale. Nella consapevolezza che le riforme strutturali (su cui il Governo punta per accrescere il potenziale di crescita della nostra economia) richiedono del tempo per dispiegare a pieno i loro effetti.

E anche la manovra sulle entrate, la cosiddetta pace fiscale, va calibrata con molta attenzione. Entrate una tantum non possono finanziare aumenti di spesa corrente né sgravi fiscali permanenti, e – stando alle regole europee – non concorrono alla riduzione del deficit strutturale, calcolato appunto al netto delle variazioni del ciclo e delle misure "one off". Operazione peraltro cui la Commissione Ue guarda con una certa diffidenza, perché si configurerebbe (lo appureremo meglio visionando il testo finale) come una sorta di condono. In conclusione attenzione ai rischi connessi da un lato a un eccessivo



Peso: 1-1%, 3-11%



ricorso al deficit e al suo utilizzo  
pressoché esclusivo per finanziare  
spesa corrente, dall'altro alla  
puntuale definizione delle  
coperture, che dovrà essere a prova  
dei mercati e delle agenzie di rating.



Peso: 1-1%, 3-11%

## Primo Piano

**IL NODO RISORSE**

# Manovra oltre 30 miliardi, 17 a pensioni e «reddito»

**Dalla flessibilità attesi più di 20 miliardi. Pacchetto fiscale da 3,5-4,5 miliardi**  
**Marco Rogari**

ROMA

Non meno di 17-18 miliardi. È la dote, considerata imprescindibile da M5S e Lega, per il superamento della legge Fornero sulle pensioni, con l'introduzione di una quota 100 senza troppi paletti, e il decollo già il prossimo anno di pensioni e reddito di cittadinanza per 6 milioni di italiani sotto la soglia di povertà. Un conto, inizialmente considerato "salato", per il Mef che ha fatto da sfondo a tutta la partita sul posizionamento dell'asticella del deficit 2019 tra la maggioranza gialloverde e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Carroccio e Cinquestelle hanno continuato a insistere su un ampio spazio di flessibilità, e quindi su un disavanzo per il prossimo anno abbondantemente sopra quota 2%, per rispettare in pieno le promesse fatte in campagna elettorale. E alla fine, stando agli annunci di Luigi Di Maio e Matteo Salvini, l'hanno spuntata chiudendo l'intesa sul 2,4 per cento. Con il risultato di far volare la manovra che dovrà essere presentata a metà ottobre abbondantemente oltre i 30 miliardi.

Considerando anche l'avvio della flat tax, l'aumento dei fondi per tutelare i risparmiatori colpiti dai crack bancari (1,5 miliardi) la caccia partita già ad agosto aveva un target preciso: oltre a 20 miliardi da aggiungere ai 12,4 miliardi necessari per sterilizzare le clausole Iva e i circa 2,5 miliardi per le cosiddette spese indifferibili. Il tutto senza consi-

derare la spesa per i maggiori interessi sul debito rispetto agli obiettivi originari (circa 4 miliardi) e gli effetti in termini di maggior deficit da sostenere per la minor crescita registrata nei confronti di quella indicata negli ultimi documenti di finanza pubblica.

Una manovra ben oltre i 30 miliardi, dunque, al di là del perimetro abbozzato nei giorni scorsi dai tecnici del Mef: 26-28 miliardi facendo leva anche su risorse già stanziare con le precedenti leggi di bilancio. È il caso, ad esempio, dei 2,5 miliardi per il Rei (reddito di inclusione) nel 2019 e probabilmente di una parte dei fondi per la Naspì destinati ad alimentare il reddito di cittadinanza insieme al ricorso a una fetta di fondi europei per coprire una parte del riordino dei centri per l'impiego. Il costo complessivo per garantire già nel secondo semestre del prossimo anno i 780 euro a circa 6 milioni di cittadini sotto la soglia di povertà, pensionati compresi, è stato stimato in quasi 10 miliardi.

Altri 7 miliardi saranno necessari per ripristinare le pensioni di anzianità attraverso una quota 100 con un minimo di 62 anni di età e 36 anni di contribuzione ma senza nessun altro paletto. Questa operazione dovrebbe poi essere accompagnata in tempi non troppo lunghi dalla possibilità di uscire dal lavoro anche con 41 anni e mezzo di età a prescindere dagli anni di versamenti contributivi.

Un intervento su cui il Mef avrebbe manifestato più di una perplessità sia per la portata finanziaria sia per le ricadute sul confronto con la Ue e sull'andamento dei mercati finanziari che considerano la riforma Fornero un pilastro inamovibile dalla nostra struttura

di finanza pubblica. Nel mosaico della manovra c'è poi il pacchetto fiscale, che è stato stimato in 3,5-4,5 miliardi. La completa realizzazione di questi interventi sarebbe stata molto ardua con un deficit 2019 sotto al 2 per cento.

Per questo motivo il Movimento cinque stelle e la Lega hanno insistito nel far salire l'asticella almeno al 2,4%: 1,5 punti in più rispetto alle indicazioni del Def targato Gentiloni-Padoan (0,8% aggiornato allo 0,9% per la minor crescita rispetto a quella stimata) e circa 1,2-1,3% in più sul tendenziale aggiornato a via XX settembre (1,1-1,2%). In altre parole, non meno di 20 miliardi di flessibilità. Con un disavanzo all'1,9% o al 2%, ovvero la linea tracciata negli ultimi giorni da Tria, l'extra-deficit utilizzabile (12-13 miliardi) avrebbe avuto quasi l'esclusiva funzione di coprire la sterilizzazione delle clausole Iva. Non solo: secondo le prime valutazioni del Mef l'obiettivo della prosecuzione del percorso di riduzione del debito pubblico, su cui il governo si è impegnato con Bruxelles, sarebbe stato perseguibile soltanto con un indebitamento della Pa sotto il 2% mentre per realizzare una correzione del deficit strutturale di almeno lo 0,1% sarebbe stato necessario fermarsi all'1,6-1,7 per cento.

**I VINCOLI UE****Il deficit strutturale**

Secondo le prime valutazioni del Mef l'obiettivo di riduzione del debito pubblico, su cui il governo si è impegnato con Bruxelles, sarebbe stato perseguibile con un deficit sotto il 2% mentre per realizzare una correzione del deficit strutturale di almeno lo 0,1% sarebbe stato necessario fermarsi all'1,6-1,7%

**La riforma delle pensioni**

Il Mef avrebbe manifestato più di una perplessità per l'intervento sulle pensioni, per le ricadute sul confronto con la Ue e sui mercati che considerano la riforma Fornero un pilastro inamovibile dalla nostra struttura di finanza pubblica.



Peso: 18%

**LE MISURE IN PREPARAZIONE****IRPEF/1**

Soci senza flat tax 2019, pronta la mini-Ires

**IRPEF/2**

Dal 2021 l'imposta sarà a due aliquote

**PACE FISCALE**

Sanatoria con «tetto» a 100mila euro

**PENSIONI**

Uscita anticipata dal lavoro con «quota 100»

**IMPRESE E SERVIZI**

Risputa la legge annuale sulla concorrenza

Marco Mobili a pag. 5

**Primo Piano**

# Piano delle riforme: Irpef a due aliquote a partire dal 2021

**Il progetto del Governo.** Pace fiscale fino a quota 100mila euro  
In arrivo l'uscita dal lavoro con il meccanismo di «quota 100»  
Entro la fine del 2019 prevista una legge quadro sulle concessioni

**Marco Mobili**

ROMA

La leva fiscale per rafforzare la crescita. Il piano nazionale delle riforme (Pnr) allegato alla Nota di aggiornamento del Def mette al primo posto la riforma dell'Irpef con una "dual tax" in vigore dal 2021 e comunque come obiettivo di legislatura. Il taglio progressivo delle attuali cinque aliquote prima a tre e poi a due con un prelievo del 23% fino a 75mila euro e del 33% oltre questo limite sarà finanziata da una riduzione delle spese fiscali e da una rimodulazione delle aliquote Iva (ipotesi quest'ultima presente nelle bozze del Pnr ma non gradita dai lea-

der di governo). Comunque sia il lavoro di riduzione del carico fiscale per oltre 41 milioni di contribuenti, per l'Esecutivo Conte potrà spingere la crescita del Pil con effetti positivi per la finanza pubblica. Anche per questo, si legge nel Pnr il taglio dell'Irpef sarà effettuato per stadi successivi così da poterlo calibrare in funzione dei risultati conseguiti «che si ritiene possano essere superiori alle stime prudenzialmente adottate». Al primo posto nel processo di riduzione della pressione fiscale restano comunque sui redditi bassi e medi.

Da subito, invece, arriverà la flat tax per le partite Iva al 15% con ricavi fino a 65mila (per quota 100mila oc-

corre il via libera della Ue) per semplificare gli adempimenti contabili e soprattutto in materia di Iva per quasi un milione e mezzo di soggetti. Confermata anche nel Pnr la pace fiscale per tutti i contribuenti con cartelle e



Peso: 1-4%, 5-22%

liti pendenti e fino a 100mila euro. Al momento resta il tetto indicato nel contratto di Governo siglato a inizio legislatura da Salvini e Di Maio anche se nelle ultime settimane le stesse forze di governo hanno provato a innalzarlo fino a un milione. La fatturazione elettronica in vigore dal 1° gennaio 2019, la tracciabilità dei pagamenti, nonché l'utilizzo dei dati sulle transazioni incrociati con quelli delle dichiarazioni dei redditi, saranno le basi su cui incentrare la lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

Nel Pnr 2019-2021 non poteva mancare la citazione sul taglio e la razionalizzazione delle spese fiscali ritenuto dal Governo gialloverde «un elemento importante per assicurare la trasparenza delle politiche di bilancio». Nel programma delle buone intenzioni viene previsto che la scelta delle agevolazioni su cui intervenire «sarà guidata da un'attenta valutazione, tenendo in considerazione aspetti legati al costo-efficacia» dei bonus fiscali, «ai risultati che hanno prodotto e ai loro impatti redistributivi».

Il Pnr non è però solo fisco. Sulla previdenza lo schema non cambia per

centrare l'obiettivo dichiarato di 300/400mila pensionati in più già dal 2019: «Quota 100» con 62 anni minimi e 38 di contributi, fino a 64-36. Dai 65 anni in poi i contributi devono rimanere almeno 36 e non si possono avere più di due o tre anni di versamenti figurativi. Altra ipotesi in campo, per contenere la maggior spesa a 7/8 miliardi, è una penalizzazione dell'1,5% l'anno per i primi 5 anni di anticipo. Per le pensioni minime e gli assegni sociali si confermerebbe poi l'adeguamento di cittadinanza a 780 euro, con requisiti (e costi) ancora da chiarire.

Nel capitolo dedicato alle imprese, c'è spazio per la piattaforma pubblica che incentivi il venture capital coinvolgendo fondi pensione, casse di previdenza e assicurazioni, anche con dei nuovi vincoli di destinazione di una parte dei Pir (piani individuali di risparmio) verso le start up e le imprese non quotate. Si conferma l'istituzione di una Banca pubblica per gli investimenti, che dovrà avere la garanzia dello Stato. Si preannuncia il rafforzamento del Fondo di garanzia delle Pmi, in particolare della sezione

speciale dedicata alla micro-imprenditorialità e - sempre in chiave piccole imprese - si punta ad alcune modifiche sugli appalti pubblici. In particolare, ad assegnare i contratti sotto la soglia comunitaria con una riserva di quote per le Pmi.

Risputa poi la legge annuale per la concorrenza, di cui si intende approvare una nuova edizione. Per l'energia si fissa l'obiettivo di arrivare al 2050 con un sistema energetico alimentato solo da fonti rinnovabili.

Da menzionare anche il paragrafo sulle concessioni, dove si annuncia entro fine 2019 una mappatura completa e la messa a punto di una legge quadro sul riordino e la valorizzazione delle partecipazioni e delle concessioni. I proventi di quelle governative e di quelle locali confluiranno in un Fondo di ammortamento del debito pubblico. Nel capitolo sanità oltre a prevedere la spinta informatizzazione dell'intero settore tra gli obiettivi strategici c'è anche l'aumento delle risorse investite in R&S con la promozione della collaborazione tra pubblico e privato.

## NUMERI DEL FISCO

### 75.000

#### Chi supera soglia aliquota al 33%

Il piano nazionale delle riforme rilancia la riforma dell'Irpef puntando alla riduzione fiscale per 41 milioni di italiani. Si punta a una "dual tax" in vigore dal 2021 con il taglio progressivo delle attuali cinque aliquote prima a tre e poi a due con un prelievo del 23% fino a 75mila euro e del 33% oltre questo limite che sarà finanziata da una riduzione delle spese fiscali e da una rimodulazione delle aliquote Iva.

### 100.000

#### Il tetto per la pace fiscale

Nel Pnr viene confermata anche la pace fiscale annunciata dalla maggioranza giallo-verde per tutti i contribuenti con cartelle e liti pendenti fino a 100mila euro. Al momento resta il tetto a 100mila euro indicato nel contratto di Governo siglato da Salvini e Di Maio anche se nelle ultime settimane le stesse forze di governo hanno provato a innalzarlo fino a un milione



Peso: 1-4%, 5-22%

# Industria 4.0, bonus con quattro aliquote

## INVESTIMENTI

È pronta la nuova versione del piano Industria 4.0. Per l'iperammortamento proroga in vista, con consegne dei beni fino a giugno 2020 con quattro aliquote di maggiora-

zione. Si parte dal 280% per investimenti più piccoli, fino a 500mila euro. Poi il beneficio scende, fino al 150 per cento.

**Carmine Fotina**

— a pagina 6

## Primo Piano

# Impresa 4.0: tetti e quattro aliquote

**Il nuovo piano.** Iperammortamento con consegne fino a metà 2020: premierà di più i piccoli investimenti

**Il meccanismo.** 280% fino a 500mila euro, 250% fino a 2 milioni e poi a calare. Soglia a 30 milioni cumulando anche il superammortamento

**Carmine Fotina**

ROMA

Il piano Impresa 4.0 andrà avanti nel 2019 ma con alcune novità sull'entità del beneficio fiscale. Lo schema è ormai pronto: quattro "aliquote" di maggiorazione per l'iperammortamento, anziché una, differenziate in base al volume di investimenti effettuati. Il beneficio salirà per le taglie più piccole e viceversa. La proroga riguarderà investimenti effettuati nel 2019 con la possibilità di finalizzare l'acquisto all'atto della consegna fino al 30 giugno 2020 (ma definendo il contratto e versando un acconto pari ad almeno il 20% entro il 31 dicembre 2019).

Il principale obiettivo del riordino, secondo i tecnici del governo, è fare aumentare la quota di investimenti delle piccole imprese rispetto alle grandi che avrebbero invece avuto un peso preponderante nella prima versione di Industria 4.0 (che, comunque sia, era già aperta a ogni categoria di impresa).

L'iperammortamento fiscale consiste in una maggiorazione del costo di acquisizione di determinati beni per la digitalizzazione ai fini della deduzione delle quote di ammortamento e dei canoni di locazione finanziaria. Oggi la maggiorazione è del 150%, quindi il costo fiscalmente ammortizzabile è complessivamente pari al 250% del costo di acquisto. Le bozze del nuovo piano, suscet-

tibili comunque di modifiche fino all'ingresso del testo nel consiglio dei ministri, indicano un iperammortamento con maggiorazione del 180% (quindi costo ammortizzabile totale del 280%) fino a 500mila euro di investimento, del 150% per investimenti tra 500mila e 2 milioni, del 100% oltre 2 milioni e fino a 10, e del 50% oltre i 10 e fino a 30 milioni.

Si punta a prorogare anche il superammortamento che oggi, con una maggiorazione del 30%, premia l'acquisto o il leasing di beni strumentali tradizionali. Ma nel caso di cumulo tra superammortamento e iperammortamen-

to, scatterà il tetto di 30 milioni annuo di investimento.

Il nuovo meccanismo dovrebbe basarsi sul calcolo del totale degli investimenti ammissibili effettuati nell'esercizio e non sul singolo bene. Stabilito il valore complessivo, scatterebbero poi per singolo scaglione le varie aliquote con décalage. Un esempio, considerando un totale teorico di 3 milioni di investimenti nell'anno: si applicherebbe la maggiorazione del 180% sui prima 500mila euro, del 150% sui successivi 1,5 milioni, del 100% sul restante milione di euro.

Nella versione finale del testo, potrebbe essere aggiunta anche una semplificazione per le imprese più piccole. Alleggerendo l'onere della perizia tecnica che attualmente, per gli investimenti

in iper-ammortamento superiori a 500mila euro per singolo bene, è necessaria per attestare che il bene possiede caratteristiche tecniche tali da renderlo ammissibile al beneficio. Si decide in questi giorni anche per la probabile proroga del credito di imposta per la formazione in attività 4.0, anch'esso in scadenza a fine 2018, mentre è in bilico l'introduzione dei voucher per incentivare le Pmi ad assumere a tempo determinato un "Innovation manager", cioè un esperto che le aiuti nel processo di digitalizzazione.

Nelle settimane scorse è emersa la proposta della Lega di ridurre l'Ires (dal 24 al 15%) per incentivare il reinvestimento degli utili, tra l'altro, in macchinari. Ma il progetto, se andrà avanti, non sembra confliggere con la proroga di Impresa 4.0 vista la conferma arrivata in tal senso ieri dal ministro dello Sviluppo economico dopo l'anticipazione nell'intervista al Sole 24 Ore dell'8 settembre. Nella manovra - ha detto Luigi Di Maio - «il governo



Peso: 1-2%, 6-23%



ha intenzione di rinnovare i programmi del superammortamento e iperammortamento-industria 4.0 con la ricalibratura a favore delle Pmi, in particolare quelle del Sud».



**Digitalizzazione**  
 Il piano industria 4.0 è stato presentato nel settembre del 2015 ed è stato finanziato con le manovre per il 2017 e per il 2018



Peso: 1-2%, 6-23%

## L'ANALISI/2

SERVE UN PIANO  
DI INVESTIMENTI  
PER IL RILANCIOdi **Giorgio Santilli**

**D**a una parte c'è l'obiettivo del governo di portare gli investimenti pubblici dal 2% al 3% del Pil. Dall'altra il mezzo punto di Pil che rischia di bruciare la crisi del settore delle costruzioni. *Continua a pagina 6*

## L'ANALISI

Ora un piano  
di investimenti  
per uscire  
dalla crisi**Giorgio Santilli**— *Continua da pagina 1*

In questa forchetta c'è una parte consistente del problema di un'economia che punta a rilanciarsi ma sconta ancora (e rischia di scontare ancora di più nel prossimo futuro) effetti pesantissimi di una lunga crisi del settore delle costruzioni e della sostanziale paralisi della macchina pubblica.

Serve - come il governo ha scritto nel Piano nazionale delle riforme approvato ieri - un piano straordinario di investimenti pubblici.

Dovrebbe essere il tassello di una politica economica che sia orientata alla crescita, all'occupazione, al sostegno delle imprese che vogliono innovare e crescere, alla competitività del sistema

economico. Obiettivi fondamentali soprattutto se si decide di finanziare la manovra con ampie quote di deficit come ha deciso di fare il governo. Vedremo nei prossimi giorni, quando saranno presentate le norme della legge di bilancio, se sarà una manovra assistenzialista o anche di crescita. Solo politiche di crescita possono legittimare una deviazione, che comunque deve restare momentanea e parziale, dal sentiero della stabilità. Solo un recupero rapido sul fronte del Pil consentirebbe di tenere sotto controllo la linea del debito. Ma prima di tutto serve di non perdere l'occupazione che c'è e per fare questo bisogna accelerare, pagare i debiti che ha la Pa con le imprese, continuare a far andare i cantieri che sono in

corsa e aprirne subito di nuovi. La crisi del settore costruzioni non può più aspettare: questo riguarda le grandi imprese in difficoltà finanziaria ma anche le tante piccole imprese appese a un filo e i 700mila posti di lavoro persi negli ultimi dieci anni.

Il piano delle riforme conferma la scelta di «dare priorità a una rete di piccole opere diffuse per riparare, dove possibile, o sostituire, dove necessario, le opere esistenti con particolare attenzione a viabilità e sicurezza di ponti, gallerie e strade interne». Sacrosanto. Il crollo di Ponte Morandi evidenzia un Paese che non ha mai avuto cultura della manutenzione, del monitoraggio, della sostituzione delle opere che invecchiano. Se non si provvederà subito a

cambiare rotta - con opere piccole e grandi - avremo altri disastri e un deterioramento progressivo della qualità della vita dei cittadini e dell'efficienza del sistema economico. Non si può crescere senza infrastrutture.



Peso: 1-1%, 6-11%

**INTERVISTA**

**Andrea Dell'Orto.** Per l'imprenditore meccanico le modifiche potrebbero aggiungere burocrazia inutile

# «L'incentivo funziona, si rischia di complicarlo»

**Lello Naso**

«L'industria 4.0 è stato un grande volano per gli investimenti e un moltiplicatore delle tecnologie. La riconferma degli incentivi è di per sé una buona notizia». Andrea Dell'Orto, imprenditore e vicepresidente esecutivo del gruppo di famiglia, leader nella produzione di carburatori, è stato membro della cabina di regia del Mise che ha messo a punto il primo di Piano Industria 4.0. Conosce la materia per aver contribuito a plasmarla e per averla applicata nella sua azienda.

## La rimodulazione degli incentivi la convince?

Premesso che per una valutazione completa bisognerà attendere il testo definitivo delle norme, la progressione dell'ammortamento non mi convince del tutto.

**Perché?**

Per due motivi. Il primo: si complica un meccanismo molto semplice, che ha funzionato proprio per la sua immediatezza. Due categorie di investimento, due livelli di ammortamento. Adesso bisognerà capire se gli investimenti si sommano nell'anno, se valgono singolarmente. C'è il rischio che si aggiunga burocrazia inutile.

## Il secondo motivo?

Si dà un ammortamento più grande agli investimenti più piccoli per aiutare le imprese di minori dimensioni. Il fine è nobile, ma c'è il pericolo che si ottenga l'effetto contrario. Se si guardano i dati di consuntivo del piano precedente, la grande maggioranza delle piccole imprese ha chiesto il superammortamento, il livello minore di incentivo. L'iperlo hanno chiesto in casi rarissimi, proprio perché hanno fatto investimenti più bassi.

**Si ipotizzano voucher per i ma-**

**nager digitali a tempo. Come li giudica?**

Sarebbe una misura azzeccata. Aiuterebbe le pmi che non possono permettersi specialisti digitali, soprattutto nell'avvio degli investimenti.

## La proroga degli aiuti alla formazione è in bilico. Andrebbe prevista?

È la misura più importante per accompagnare lo sviluppo degli investimenti fatti finora. Non prevederla sarebbe un errore perché si depotenzia l'intero Piano.

## Se potesse aggiungere una misura, che cosa suggerirebbe?

Una forte deduzione delle spese per i servizi digitali di base, quelli necessari soprattutto alle piccole imprese: i cloud, i servizi pay per use, le piccole consulenze specialistiche. Una iperdeducibilità di queste spese sarebbe un forte moltiplicatore degli investimenti nel parco macchine.



**ANDREA DELL'ORTO**  
vicepresidente dell'azienda di famiglia e vicepresidente Assolombarda



Peso: 10%



IL PIANO

20 miliardi

Rilancio degli investimenti

Il Governo ritiene «prioritario rilanciare gli investimenti pubblici, che quest'anno probabilmente toccheranno un nuovo minimo dell'1,9% in rapporto al Pil (da una media del 3% nel decennio precedente la crisi del debito sovrano nel 2011)». Nella bozza della Nota di aggiornamento del Def all'esame del Governo. «La caduta delle opere pubbliche ha avuto un forte effetto depressivo sull'attività economica»



Peso: 1-1%, 6-11%



### IPERAMMORTAMENTO

## Maggiorazioni più alte fino a 500mila euro

#### Al via quattro aliquote

Oggi il costo fiscalmente ammortizzabile del bene digitale è pari al 250% del costo di acquisto. Le bozze del nuovo piano indicano un iperammortamento con maggiorazione del 180% (quindi costo ammortizzabile totale del 280%) fino a 500mila

euro di investimento, del 150% per investimenti tra 500mila e 2 milioni, del 100% oltre 2 milioni e fino a 10, e del 50% oltre i 10 e fino a 30 milioni.



Peso: 2%



### SUPERAMMORTAMENTO

## Prorogato il bonus, sì a cumulo con tetti

#### Si calcola totale investimenti

Sarà prorogato (oggi prevede una maggiorazione del 30% sui beni tradizionali). Ma nel caso di cumulo tra super e iperammortamento, scatterà il tetto di 30 milioni annuo di investimento. Sia per super che per iper, al momento, si prevede una proroga per

contratti formalizzati nel 2019 ma con possibile consegna dei beni fino a giugno 2020 se si versa un acconto pari ad almeno il 20%.



Peso: 2%

**BOLLETTE****Da ottobre maxi-aumenti  
su luce (+7,6%) e gas (+6,1%)**

Nuovo forte rincaro delle tariffe energetiche a causa del boom delle materie prime: dal 1° ottobre, rende noto l'Autorità per l'energia, la luce costerà il 7,6% in più (+32 euro sull'anno scorrevole, ossia la media degli ultimi 12 mesi), mentre il metano salirà del 6,1% (+61 euro). *a pagina 9*

**Economia & Imprese****Corrono le bollette:  
luce +7,6%, gas +6,1%****CONSUMI**

L'attesa stangata sulle bollette dei consumatori in tutela non ci sarà. Almeno per ora. L'Autorità per l'energia (Arera), nell'aggiornamento trimestrale diffuso ieri, il primo dopo la nomina al vertice di Stefano Besseghini, ha infatti attivato al massimo lo "scudo" di cui dispone congelando il rialzo degli oneri generali di sistema. Quest'ultima misura sarebbe dovuta scattare per recuperare il gettito perduto dopo la

decisione di fine giugno quando, anche in quel caso, a fronte dei rincari dei prezzi delle materie prime, l'Autorità era intervenuta rimodulando gli oneri per attutire l'impatto.

Gli aumenti, dunque, ci saranno, ma molto attenuati. Per l'energia elettrica, dal prossimo 1° ottobre la spesa per la famiglia tipo in tutela registrerà un incremento del 7,6% (+1,5 centesimi di euro per kilowattora), mentre nel gas l'aggravio, rispetto all'esborso del terzo trimestre, sarà del 6,1% (+4,78 centesimi per metro cubo standard). Calcolato sull'anno, l'esborso per l'elettricità sarà di 552 euro con una variazione del 6,1% rispetto al 2017. In pratica,

un aumento complessivo di circa 32 euro. Quanto alla bolletta gas, la spesa annua della famiglia tipo si attesterà a 1096 euro, con un incremento del 5,9% sull'anno scorso, corrispondente a circa 61 euro. Con la manovra di ieri, il contenimento della spesa per i consumatori elettrici, domestici e non, sarà di un miliardo di euro circa, a beneficio sia del mercato tutelato che di quello libero.

—**Celestina Dominelli**



Peso: 1-1%, 9-5%

# Economia & Imprese

## INTERVISTA

**Donato Iacovone.** Digital transformation e ritardi delle imprese: la visione del ceo di EY

# «L'85% delle Pmi è impreparato al mondo digitale»

**Andrea Biondi**

«L'atteggiamento è positivo, ma ci sono ancora troppe cose che mancano e il tempo purtroppo stringe». Donato Iacovone, ceo di EY in Italia ha davanti a sé dati di vari studi mentre parla al *Sole 24 Ore*. «Fino al 2020 su 2,5 milioni di nuovi assunti previsti da Unioncamere più di 800mila saranno legati al digitale nel settore Ict. In più il digitale contribuirà alla creazione di circa il 32% dei nuovi posti di lavoro fino al 2023. Tutto questo è a rischio senza un'adeguata politica sul digitale». EY a Capri fra il 3 e il 5 ottobre riunirà personalità di spicco per fare il punto sullo stato di avanzamento nel digitale in Italia e su come le imprese stanno affrontando questa trasformazione. Il tutto a pochi giorni dalla presentazione della legge di bilancio. «Auspico che in quella sede si tenga conto della necessità di continuare a spingere l'acceleratore sul digitale».

### **Ritiene che ci sia un'emergenza sul digitale nel Paese?**

Io dico che se parliamo della trasformazione digitale del Paese parliamo di un elemento non più trascurabile per la crescita. Credo, però, che questo tema non sia stato posto sufficientemente al centro delle politiche di sviluppo. Il che, se vogliamo, si

scontra con il paradosso di un Paese che ha un atteggiamento positivo nei confronti del digitale.

### **Se c'è un atteggiamento positivo cosa è che manca allora?**

Mi soffermerei sulle competenze e sulla consapevolezza culturale dell'importanza del digitale. È qui che si gioca la vera partita, una sfida chiave considerando i margini di sviluppo possibili. Cito però solo questo numero: oggi l'85% delle piccole imprese è presente in modo decisamente inadeguato nel mondo digitale. Eppure bisognerebbe sapere che avere un utilizzo opportuno delle piattaforme web permette di inserirsi all'interno di network di fornitori di grandi aziende aprendo gli orizzonti della propria attività.

### **È da tempo che si parla della necessità di implementare le competenze nel digitale. Perché non si è ancora riusciti a dare una risposta fattiva?**

Molte iniziative in questi anni hanno preso corpo. Anche forme di collaborazione importanti con Università; stanno crescendo centri di competenze. Il problema è che queste iniziative non stanno impattando in maniera rilevante sulla trasformazione digitale del Paese.

### **A questo punto cosa si può fare per determinare il salto di qualità?**

#### **Quale può essere la molla?**

La priorità è spingere all'innovazione le imprese, e in particolare modo le più piccole, di cui parlavo prima, che ancora non partecipano a queste

dinamiche. Per far questo credo che non si possa prescindere dall'insistere sugli incentivi, come è stato fatto con il Piano Industria 4.0, e sulla formazione. La manifattura italiana è la seconda in Europa, ma rischia di essere spiazzata se non sarà in grado di digitalizzarsi rapidamente.

**C'è un invitato di pietra: la digitalizzazione della Pa. Gli ultimi Governi hanno cercato di fare qualcosa. Il risultato però non è granché.** Non c'è dubbio che senza un intervento deciso sulla digitalizzazione della Pubblica amministrazione il quadro rischi di rimanere incompleto. C'è comunque un aspetto che mi preme sottolineare.

#### **Quale?**

Accelerare sulla trasformazione digitale del Paese significa porre le condizioni per disincentivare la fuga dei migliori talenti. Nel 2016 sono stati 81mila gli italiani con più di 24 anni che si sono trasferiti all'estero. E parliamo dell'11% in più rispetto all'anno precedente. Più della metà si sono spostati per motivi di lavoro e 25mila erano giovani laureati tra i 25 e i 39 anni principalmente in materie scientifiche. La trasformazione digitale sarà anche il principale fattore di creazione di lavoro nelle economie più avanzate. Certo, sulle competenze non si può recuperare "sull'emergenza". Bisogna lavorare per tempo. E il tempo ormai stringe.



Peso: 16%

# A ottobre arriva la nuova «call» per le aree urbane

## INCENTIVI

Al via il quarto bando  
del programma europeo  
da 372 milioni di euro  
**Sergio Praderio**

È attesa nel mese di ottobre la pubblicazione del quarto bando («call») del programma europeo Urban innovative actions («Uia») che, nel periodo 2014-2020, mette a disposizione 372 milioni di euro per progettare e sperimentare soluzioni innovative in risposta alle maggiori criticità che caratterizzano le aree urbane europee.

Oltre il 70% della popolazione totale dell'Unione europea (circa 360 milioni di persone) vive infatti in città, paesi e periferie urbane caratterizzate da una serie di problemi legati all'occupazione, ai fenomeni migratori, allo sviluppo demografico, all'utilizzo delle acque e all'inquinamento del suolo. Sono luoghi nei quali i cambiamenti avvengono su larga scala e velocemente. Molto spesso, però, i comuni non dispongono delle risorse necessarie per andare oltre le politi-

che e i servizi tradizionali e finanziare progetti innovativi, caratterizzati da un più elevato livello di rischio.

Uia ha l'obiettivo di superare questo ostacolo, mettendo a disposizione risorse per realizzare iniziative mai provate prima, nuove idee e soluzioni che possano contribuire a ridurre il disagio di chi vive nelle aree urbane. I potenziali beneficiari del programma sono i comuni con almeno 50 mila abitanti o i raggruppamenti di comuni che superano tale soglia dimensionale. Trattandosi di progetti complessi, gli enti locali possono, però, coinvolgere altri soggetti che contribuiscano con la loro conoscenza ed esperienza specifica: imprese private, associazioni, organizzazioni, istituti di ricerca, Ong, agenzie.

Bologna, Milano, Pozzuoli e Torino sono tra le città europee che si sono aggiudicate i fondi Uia in passato. I progetti devono essere fortemente innovativi, partecipativi, di buona qualità, con risultati misurabili e trasferibili, realizzabili cioè in altre aree urbane. Il programma finanzia l'80% delle attività previste dal progetto, fino ad un importo massimo di cinque milioni di euro.

I temi oggetto del prossimo bando sono:

- la transizione digitale, con l'obiettivo di digitalizzare i servizi pubblici per migliorarne la qualità e renderli

meno costosi e per consentire una più agevole comunicazione tra cittadini e autorità locali;

- l'uso sostenibile della terra, per un'economia locale più "verde", più efficiente sotto il profilo dell'utilizzo delle risorse e più competitiva, che aiuti a creare nuovi posti di lavoro e lo sviluppo economico, attraverso la produzione e la consegna di nuovi prodotti e servizi, che valorizzino il capitale naturale anziché esaurirlo;

- la povertà urbana, per affrontare, tra gli altri, i problemi dei senzatetto, della segregazione sociale, educativa e spaziale, della povertà energetica e della povertà infantile, della sicurezza alimentare e nutrizionale, dell'integrazione sociale dei Rom, dell'accesso ai servizi sociali, educativi e all'assistenza sanitaria;

- la sicurezza urbana, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita e consentire lo sviluppo economico, intervenendo, tra gli altri, attraverso la pianificazione degli spazi urbani («security by design»), la raccolta di informazione sui crimini non denunciati, il «capacity building» delle comunità locali, la cybersecurity.

Ogni ulteriore dettaglio e le istruzioni complete e definitive per parteciparvi saranno incluse nella documentazione («terms of reference») che sarà resa disponibile nel mese di ottobre.



Peso: 11%

**ENRICO SANGIORGI, ATENEO DI BOLOGNA***Un grande successo*

Tutto esaurito all'Alma Mater studiorum di Bologna per i corsi di laurea professionalizzante dove le domande di accesso sono andate ben oltre le aspettative. Oltre 200 ragazzi, infatti, hanno optato per questa formazione. Il segreto? Enrico Sangiorgi ordinario del dipartimento di Ingegneria dell'energia elettrica e dell'informazione e prorettore alla didattica dell'ateneo bolognese non ha dubbi: «La responsabilità dell'università di creare un progetto concreto insieme a tutti gli stakeholders. Questa è la chiave e la bontà del successo della prima sperimentazione».

**Domanda: Professore, a Bologna si è registrato il tutto esaurito per il corso di laurea professionalizzante, un grande successo.**

**Risposta:** Possiamo dire di sì, nel nostro ateneo oltre 200 ragazzi, dopo aver superato il test, hanno indicato la preferenza per la laurea professionalizzante.

**D. Frutto di un lavoro in cui lei personalmente, e buona parte del mondo universitario, ha creduto fortemente. Da dove è nata questa spinta?**

**R.** Ho sempre pensato che la formazione su due livelli dovesse essere interpretata come uno strumento in cui il primo livello non è obbligatoriamente propedeutico al secondo. L'università, cioè, deve fornire dei percorsi dove, dopo il primo livello, ci sia un sbocco professionale concreto. Ma questo non siamo sempre stati in grado di farlo. Tanto per fare un esempio, non è vero che il settore dell'industria manifatturiera richieda solo laureati di secondo livello, seppure ne abbia assorbiti diversi, ma cerca figure professionali molto differenziate. È compito nostro crearle. E la risposta sono proprio questi nuovi corsi formativi.

**D. Il successo però non era scontato, soprattutto perché in Italia c'è sempre diffidenza per le sperimentazioni.**

**R.** Certo, ma credo che la bontà del progetto sia (anche) figlia del territorio dove questo viene attuato. E qui la differenza l'ha fatta il coinvolgimento di tutti gli stakeholders, quindi le aziende del territorio e gli ordini professionali. Non solo, perché ci ha mossi un altro principio chiave: abbiamo costruito il progetto senza compromessi.

**D. Cosa intende?**

**R.** Che in questo percorso non ci sono insegnamenti presenti nelle lauree triennali tradizionali, è un corso costruito a

**D. Comunque, dopo due anni di lavoro ormai la macchina è avviata, qual è l'auspicio per il futuro?**

**R.** Che il ministero ci accompagni con lungimiranza nell'evoluzione del regime di sperimentazione. Andranno definiti meglio alcuni aspetti, uno su tutti quello del numero programmato, che così come è stato definito rischia di essere insufficiente. Inoltre il Consiglio universitario nazionale dovrà concludere il lavoro per

la definizione delle classi, affinché si arrivi a classi distinte da quelle attuali e il messaggio comunicativo sia chiaro. È importante che questo si faccia nel più breve tempo possibile così che i ragazzi immatricolati ora, possano confluire nelle nuove classi.

**D. Servirà poi un decreto per proseguire con un nuovo triennio?**

**R.** Sarà sufficiente l'annuale decreto sull'offerta formativa nel quale però dovrà essere specificata la prosecuzione della sperimentazione di questo tipo di lauree.



Peso: 23%



## ECONOMIA/MERCATI FINANZIARI

## Sussurri &amp; Grida

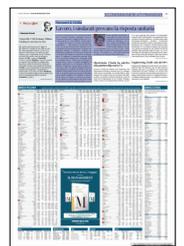
## Lavoro, i sindacati provano la risposta unitaria

(ri.que.) Con un governo che si propone di limitare i contratti a termine, anticipare l'uscita in pensione e allentare le maglie del Jobs Act, la vita del sindacato si è fatta difficile. Luigi Di Maio, — sempre più spesso nei panni del ministro-sindacalista — a più riprese ha scavalcato Cgil, Cisl e Uil sui loro stessi terreni. Che fare? Le tre confederazioni hanno fissato per l'8 ottobre una segreteria unitaria. «L'obiettivo è definire una piattaforma congiunta da presentare al governo e al mondo delle imprese, a partire da **Confindustria**», ha spiegato il segretario generale della Uil, in occasione dell'esecutivo nazionale della sua organizzazione. D'altra parte l'unitarietà è sempre stata a cuore a Carmelo Barbagallo, da quando, negli anni 70, era delegato della Flm a Palermo. E oggi non sono tempi per andare ciascuno per conto suo. Meglio stringersi attorno a

una piattaforma condivisa. Ma quale? I temi potrebbero comprendere il fisco e la tutela dei giovani, a cui questo governo promette di intestare nuovo debito pubblico da restituire in futuro. Ma in Cgil, per esempio, c'è anche la convinzione che quota 100 non placherà del tutto il malcontento dei lavoratori sulla previdenza. Il sindacato guidato da Susanna Camusso (foto) avrebbe volentieri anticipato la segreteria unitaria all'inizio di settembre, per entrare meglio nel dibattito sulla manovra. Quel che è certo è che il patto della fabbrica evocato da **Confindustria** per ora resta al palo. Anche perché dopo le aperture del governo in materia fiscale e di industria 4.0, viale dell'Astronomia ha rimesso nel cassetto l'idea della piazza.

dacato guidato da Susanna Camusso (foto) avrebbe volentieri anticipato la segreteria unitaria all'inizio di settembre, per entrare meglio nel dibattito sulla manovra. Quel che è certo è che il patto della fabbrica evocato da **Confindustria** per ora resta al palo. Anche perché dopo le aperture del governo in materia fiscale e di industria 4.0, viale dell'Astronomia ha rimesso nel cassetto l'idea della piazza.

da **Confindustria** per ora resta al palo. Anche perché dopo le aperture del governo in materia fiscale e di industria 4.0, viale dell'Astronomia ha rimesso nel cassetto l'idea della piazza.



## Commenti

# DALLA BLOCKCHAIN UNA SPINTA E UNO SCUDO PER IL MADE IN ITALY

di **Enrico Cereda**

Lo dirò subito senza tanti giri di parole: *blockchain* è lo strumento con cui possiamo far crescere e migliorare il clima di fiducia in ogni settore del Paese. Tra produttori e consumatori, tra pubblica amministrazione, imprese e cittadini. Il made in Italy, in particolare, può trarre enormi benefici da questa tecnologia rafforzando la percezione della sua qualità sui mercati globali.

Cominciamo da alcuni dati di fatto, quelli che nel corso degli ultimi anni hanno fotografato un *trend* sempre più consolidato: la maggioranza delle persone tende ormai a fidarsi più di conoscenti e amici che di aziende private e istituzioni pubbliche. Uova al fipronil, mozzarella blu, merci contraffatte o alcuni interminabili processi burocratici, hanno spesso minato il generale clima di fiducia con effetti che il «mondo del fare» italiano non merita affatto. In un contesto come questo, la tecnologia da cui è nato il bitcoin, proprio per la sua caratteristica di incorruttibilità, può fare moltissimo. Mi spingo a dire che può fare la differenza.

Ma per comprendere le potenzialità che ci offre, occorre partire da alcune applicazioni già avviate.

Nell'AgriFood, attraverso la tracciabilità della materia prima e dei suoi derivati, basilico o pesto che sia, può assicurare che tutta la catena e il ciclo produttivo non siano stati manomessi, corrotti o alterati, garantendo il consumatore rispetto alla genuinità di ciò che acquista. La *blockchain* può risultare molto vantaggiosa per gli esportatori, grazie alla possibilità di caricare tutti i documenti in un'unica applicazione basata sulla sua criptazione. Può anche agevolare gli strumenti di difesa commerciale dell'Unione europea, conferendo trasparenza sulla provenienza delle merci o dei trasporti in generale.

La *blockchain* può facilitare e

rafforzare la sicurezza, prevenendo l'uso di documentazione fraudolenta e merci contraffatte. Recenti studi indicano che potrebbe consentire di risparmiare il 20% delle spese totali per il trasporto fisico, riducendo i costi del commercio mondiale fino a mille miliardi di dollari e aumentandone il giro d'affari del 15%. Risorse importanti che potrebbero essere reinvestite in altro, magari sulle competenze e sul capitale umano. Credo sia relativamente facile immaginare come una trasformazione di questo tipo possa dare moltissimo alla spinta del made in Italy, specie alle piccole e medie imprese, ossatura economica del nostro Paese, con la loro unicità. La *blockchain* costituirebbe per loro un potente scudo difensivo nei confronti di quelle realtà poco qualificate e senza scrupoli dentro e fuori i confini nazionali. Le Pmi possono essere tra i principali beneficiari degli effetti di questa tecnologia, specie se pensiamo all'export. I registri di informazioni condivise e inviolabili, infatti, possono facilitare l'interazione tra imprese, autorità doganali e le altre realtà nella catena di approvvigionamento. Prendiamo in esame i controlli della solvibilità creditizia e le misure di verifica: i documenti verrebbero registrati automaticamente, in ordine cronologico, senza alterare gli inserimenti precedenti. Verifiche immediate, quindi, con una riduzione per i costi delle transazioni.

Ci sono poi progetti «visionari» che stanno contribuendo a cambiare gli scenari presenti e futuri. Scenari che dovranno essere sostenibili, facendo fronte alle sfide che riguardano ambiente, alimentazione e cura delle persone.

Plastic Bank ha avviato un sistema che ricompensa l'impegno profuso nel ripulire il mondo dai rifiuti plastici. In alcuni Paesi in via di sviluppo, le persone possono raccogliere abbastanza plastica

per provvedere alle loro famiglie. Dai centri di riciclo ricevendo dei *token* digitali con cui acquistare, pur non avendo un supporto bancario a cui appoggiarsi, beni vitali: cibo, acqua, crediti per lo studio. Questa straordinaria iniziativa sta anche contribuendo allo sviluppo del capitale umano e della dignità delle persone.

Liter of light è un altro progetto che utilizza la *blockchain* per tracciare lo stato delle donazioni su cui basa la sua attività. I responsabili del progetto possono allocare le risorse con maggiore efficienza, mentre i donatori ricevono costanti e affidabili aggiornamenti sull'impiego del loro denaro.

Trasparenza, etica e fiducia, dunque, trovano nella *blockchain* un alleato formidabile.

Anche per la pubblica amministrazione ci sono all'orizzonte grandi opportunità. Innanzitutto, svolgendo un ruolo attivo nel processo di normazione, sviluppo e diffusione di questa tecnologia. In sostanza, costruendo una piattaforma per la fiducia nel Paese. Ma non soltanto. Oggi sentiamo spesso parlare di trasformazione digitale, ma la vera sfida per la Pa non può essere solo quella della smaterializzazione dei documenti. La vera sfida sta nella completa revisione dei processi, sfruttando le nuove tecnologie. Su questo fronte la *blockchain* può rivestire un ruolo da attore protagonista e determinante per la semplificazione del rapporto tra Pa, cittadini e imprese. Con rica-



dute esponenziali sull'efficienza produttiva e sulla capacità di attrarre investimenti.

C'è ancora un aspetto molto importante che vorrei sottolineare: la *blockchain* può generare occupazione e alimentare nuove professionalità. Esattamente quello di cui abbiamo bisogno per fronteggiare la sfida dei nuovi saperi e dell'impatto che le tecnologie hanno e avranno sul mondo. Abbiamo l'assoluto bisogno di creare nuove figure professionali in grado di mettere a frutto tutto il potenziale che innovazioni come la *blockchain* sono capaci di sviluppare. Oggi le imprese che hanno proceduto verso la quarta rivoluzione industriale faticano a trovare profili adeguati alle loro esigenze. Centinaia di migliaia di posti di lavoro non occupati che rappresentano un lusso che proprio non possiamo permetterci.

Non accade in Germania dove, tra laureati Stem e diplomati negli istituti tecnici, il rinnovamento dei percorsi formativi è iniziato da tempo. L'Italia può certamente far leva sull'innovazione per colmare questo gap e darsi nuovo slancio. Ma attenzione: *blockchain* rappresenta un percorso ben più complesso di un *like* sui social o di una gara ai videogame. E richiede profili più articolati di quelli che sembrano emergere da alcune operazioni formative di facciata.

Il clima di sfiducia che possiamo efficacemente contrastare con questa tecnologia, tornando al tema di apertura, viene alimentato anche dalla mancanza di una solida piattaforma da cui far partire i nostri sogni e i nostri progetti di vita. E questo è ancora più vero se parliamo delle giovani generazioni. Un presente incerto genera visioni del

futuro poco chiare, se non addirittura oscure. E senza un progetto per il futuro diventa difficile avere fiducia. Comprendere il potenziale che si cela nella *blockchain* è un buon inizio per ricominciare a sognare, a sperare e ad avere fiducia nel domani.

Presidente e ad Ibm Italia

## QUESTA TECNOLOGIA È IN GRADO DI ALIMENTARE NUOVE PROFESSIONALITÀ



### L'iniziativa Ue.

Il vicepremier Luigi Di Maio ha firmato a Bruxelles l'iniziativa europea sulla *blockchain* con la commissaria Ue al digitale, Mariya Gabriel. È il 27° Paese a siglare la partnership europea.

Il governo lancerà un fondo ad hoc per sviluppare la *blockchain*.

Ad oggi la Commissione europea ha investito oltre 80 milioni di euro in progetti legati alla *blockchain* e circa 300 milioni di euro sono previsti per lo sviluppo della tecnologia entro il 2020



Peso:27%



## Commenti

# VERSO RELAZIONI INDUSTRIALI DI PROSSIMITÀ

di **Emmanuele Massagli** e **Maurizio Sacconi**

Il rapporto tra evoluzione tecnologica e mondo del lavoro è sempre più al centro degli approfondimenti sia del mondo accademico sia, più in generale, del dibattito pubblico. Prevalgono tuttavia le analisi che prescindono dai numerosi nodi critici dei mercati del lavoro contemporanei, per cui diventa facile collocarlo tra quei fenomeni "di prospettiva" che rischiano di essere derubricati come futurismo. Abbiamo il dovere invece di indagare le soluzioni che determinate applicazioni della tecnologia potrebbero apportare. Questo anche perché, soprattutto nei mercati del lavoro europei, la centralità dell'impianto normativo nella regolazione dei rapporti di lavoro, così come della contrattazione collettiva nazionale, tendono, in un loro utilizzo spesso conservativo, ad agire come agenti limitanti l'introduzione di nuove pratiche (come accaduto per la buona prassi dei contratti di prossimità). Condizionante è tuttora la logica della tutela del lavoro in termini puramente difensivi.

La sfida di oggi non è tanto quella di giudicare un complesso e arti-

colato processo storico che ha portato a una determinata caratterizzazione del diritto del lavoro e dei sistemi di tutela, quanto di verificare i modi con cui la tecnologia potrebbe accelerare lo sviluppo di un approccio più sostanzialmente orientato all'*empowerment* della persona al lavoro.

La tecnologia *blockchain*, recentemente entrata nel dibattito pubblico anche grazie alla discussione che si è generata proprio sul Sole 24 Ore (il dibattito è iniziato il 12 agosto con la presentazione del manifesto per un nuovo bene pubblico digitale, firmato da Marco Bentivogli e Massimo Chiriatti), può essere un interessante punto di osservazione. Alcune potenzialità di questo registro diffuso sono già state evidenziate in altri contributi. Esse vanno dall'utilizzo dei cosiddetti *smart contract* per regolare in forma adattiva i rapporti di lavoro all'utilizzo della *blockchain* per promuovere la piena certificazione dei rapporti tra consumatori e lavoratori tramite piattaforma o per contrastare il lavoro nero fino alla combinazione con i *big data* per gestire il fascicolo elettronico della vita attiva di ciascuno.

Sarà utile ora approfondire anche l'impiego della *blockchain* nell'ambito delle relazioni industriali. A questo proposito, taluni ipotizzano pos-

sa produrre effetti di disintermediazione. Noi, al contrario, riteniamo la tecnologia neutrale e a disposizione delle parti sociali come, direttamente, di coloro che esse rappresentano.

Immaginiamo, ad esempio, l'impatto positivo che potrebbe avere un registro così trasparente e affidabile ai fini di verifica della regolarità contrattuale o, più dinamicamente, di misurazione della produttività effettivamente conseguita dalle singole imprese e dai singoli lavoratori. Certamente un'occasione per un sistema di relazioni di lavoro sempre più complesso, nel quale la contrattazione di prossimità (territoriale e aziendale) può raggiungere la sua maturità. In un tale contesto proprio la *blockchain* consentirebbe il coordinamento tra le diverse catene del valore, le diverse filiali e le disposizioni dei vari livelli di contrattazione.

Si tratta di una sfida impegnativa per le organizzazioni di tutela e rappresentanza, occupate a formare e selezionare una nuova generazione di delegati sindacali e di operatori professionali. Così non fosse, certo sarebbe il ridimensionamento del loro ruolo: una conseguenza (positiva) della tecnologia è infatti la sconfitta di ogni autoreferenzialità.

*Presidente Adapt,  
Chairman Adapt Steering Committee*

## LA BLOCKCHAIN CONSENTIREBBE IL COORDINAMENTO TRA I DIVERSI LIVELLI DI CONTRATTAZIONE



Peso: 12%

**AGROALIMENTARE****Sulle etichette dietrofront dell'Onu: niente "semafori"**

L'Italia ha vinto la sua battaglia all'Onu. I prodotti agroalimentari non avranno etichette sanitarie discriminatorie. Il risultato è stato raggiunto grazie all'azione di Federalimentare e all'impegno diplomatico del Segretario generale della Farnesina, Elisabetta Belloni. *a pagina 8*

# Economia & Imprese

## Vittoria italiana all'Onu: stop ai semafori rossi sugli alimenti

**MADE IN ITALY**

Ieri il voto a Palazzo di Vetro del documento sulla lotta a diabete e infarto

Approvate a maggioranza tutte le modifiche a tutela del made in Italy

**Riccardo Barlaam**  
**Micaela Cappellini**

L'Italia oggi ha vinto la sua battaglia all'Onu: nel documento dell'Organizzazione mondiale della Sanità per la riduzione delle malattie non trasmissibili (diabete, cancro, malattie cardiovascolari) entro il 2030, i prodotti agroalimentari a più alto contenuto di grassi, zuccheri o sale non verranno etichettati con il semaforo rosso. Né verrà suggerito ai governi di tassare gli alimenti considerati meno salutari, come è successo ad esempio in Gran Bretagna con la "sugar tax", che penalizza l'uso dello zucchero nelle bevande gassate. Entrambe le indicazioni erano presenti nella prima stesura del documento Oms e avrebbero danneggiato una lunga lista di Dop

eccellenti (come l'olio extravergine d'oliva, il Prosciutto di Parma, il Grana Padano o il Parmigiano Reggiano) a favore dei prodotti delle multinazionali americane del food ritoccati con la chimica in laboratorio per rientrare nei parametri dell'Oms.

Il documento finale approvato ieri a maggioranza al Vertice voluto dall'Oms in occasione dell'Assemblea generale dell'Onu è chiaro: i consumatori, si legge al punto 18, dovranno essere informati attraverso campagne mediatiche su cosa fa male alla salute e cosa no. L'accento, insomma, è sulle scelte individuali, sull'educazione alimentare, sulla vita attiva, senza riferimento a prodotti. Viene adottata una dichiarazione politica che servirà da orientamento per tutti i Paesi membri.

Al successo di ieri ha contribuito il gioco di squadra del sistema Paese Italia, dai ministeri alle ambasciate, fino alle associazioni delle imprese agroalimentari: il made in Italy del food vale 132 miliardi di euro l'anno, l'11% del Pil italiano. «Siamo molti soddisfatti del risultato», ha detto Luigi Scordamaglia, presidente di Fe-

deralimentare, che dal 1° gennaio 2019 passerà il testimone a Ivano Vacondio. «Dal testo definitivo sono stati cancellati sia il richiamo a qualsiasi etichetta dissuasiva, come il semaforo rosso oggi in vigore in Gran Bretagna e in Francia, sia il riferimento all'introduzione di una tassa per i prodotti con più elevato contenuto di sale, zuccheri o grassi. È la dimostrazione che le eccellenze alimentari italiane vincono contro chi voleva incentivare consumi di alimenti artificiali e di bassa qualità».

A questa soluzione si è arrivati grazie anche a un delicato lavoro diplomatico nei tavoli tecnici della Rappresentanza permanente dell'Italia al-



Peso: 1-1%, 8-29%



l'Onu, ad opera del past ambassador Sebastiano Cardi e della nuova ambasciatrice Mariangela Zappia. «Abbiamo difeso le nostre ragioni ricordando anche che grazie ai nostri prodotti agroalimentari e alla dieta mediterranea siamo ai primi posti nel mondo per aspettative di vita», ha detto l'ambasciatrice Zappia. «Non è stato facile. Ha prevalso la nostra capacità di dialogo nel trovare un consenso da posizioni iniziali molto diverse».

Soddisfatta anche la Coldiretti, che ha lavorato al dossier: «Un corretto regime alimentare - ha affermato il presidente Roberto Moncalvo - si fonda sull'equilibrio nutrizionale tra diversi cibi e non va ricercato sullo specifico prodotto: è stato scongiurato un pericolo rilevante per il Made in Italy agroalimentare».



**MARIANGELA ZAPPIA**

L'ambasciatrice italiana all'Onu ha continuato il lavoro di Sebastiano Cardi



**LUIGI SCORDAMAGLIA**

Il presidente di Federalimentare ha seguito il dossier fin dal suo inizio un anno fa



La battaglia dell'Oms. L'Organizzazione mondiale della Sanità punta a ridurre le malattie non trasmissibili entro il 2030

**41**

**Miliardi di euro**  
È l'export agroalimentare italiano nel mondo nel 2017

**132**

**Miliardi di euro**  
Il fatturato 2017 dell'industria alimentare italiana, pari all'11% del Pil

**+5%**

**L'export atteso**  
Per il 2018 è prevista una crescita dell'export alimentare italiano



Peso: 1-1%, 8-29%

# Mondo

## La Corporate Germany arranca Allarme su profitti e azioni

**LE DIFFICOLTÀ TEDESCHE**  
La guerra dei dazi pesa sulla fiducia delle imprese e l'economia sta rallentando

Dietro scandali (dieselgate) e crisi geopolitiche c'è un malessere più profondo

**Isabella Bufacchi**

*Dal nostro corrispondente*

FRANCOFORTE

Il Dax, l'indice delle 30 blue chip tedesche che danno lavoro a 4 milioni di dipendenti, ha iniziato il 2018 a quota 12.871 e ieri ha chiuso a 12.371, mantenendosi nel corso dell'anno dentro una stretta banda di oscillazione, ma evidenziando una tendenza in calo, sia pur lieve. Così va anche per la "robusta e solida" crescita in Germania, che invece inizia a scricchiolare. I profitti delle aziende nel Dax stanno scendendo (-11% a 33,2 miliardi nel secondo trimestre dell'anno secondo Ernst & Young) rispetto ai profitti netti record pari a 95 miliardi del 2017, che non saranno ripetuti. Bayer, Henkel, Continental, Deutsche Post, ThyssenKrupp hanno rivisto in negativo i propri outlook nei giorni scorsi. Ieri il gigante della siderurgia ha annunciato una profonda riorganizzazione (si veda articolo qui a fianco).

Toccato il picco alla fine del 2017, il Pil tedesco è entrato in una fase di moderazione: la **Confindustria** tedesca ha tagliato le stime per il Pil quest'anno dal 2,25% al 2%, ma resta ancora ottimista a confronto con i cinque principali istituti e think tank economici tedeschi Ifo (Monaco), DIW (Berlino), RWI (Essen), IfW (Kiel) e IWH (Halle) che hanno rivisto al ribasso la crescita all'1,7% que-

st'anno (fino a qualche mese fa giravano stime al 2,5%), all'1,9% nel 2019 e 1,8% nel 2020.

Il protezionismo di Donald Trump e il rischio di una guerra commerciale allarmano molto la Germania, sono minacce concrete additate ogni giorno da politici, economisti e banchieri tedeschi. Ma i tedeschi sanno che se devono prendersela con qualcuno, devono guardare in casa e non altrove. Il malessere dell'industria finanziaria e manifatturiera in Germania è profondo, ha le sue radici in Germania e non nel resto del mondo. Il male è interno e non esterno perché è strutturale: tanto le multinazionali e i colossi dell'industria tedesca quanto le Mittelstand guardano con angoscia al futuro non tanto perché temono l'arrivo della prossima recessione ma perché c'è molto da fare dentro le loro aziende e la Germania è lenta, non ha il passo veloce e tende a rimanere indietro rispetto a un mondo velocizzato quando bisogna smontare modelli di business obsoleti.

### Le banche

La più plateale inefficienza e arretratezza del modello tedesco è simboleggiata dal settore bancario. Le imprese del più grande Pil nell'Eurozona non possono contare su una grande banca nazionale di standing globale, si è lamentata la **Confindustria** tedesca. Deutsche Bank è uscita il 24 settembre dall'EuroStoxx 50 ed è al 15° posto nella classifica degli istituti bancari più grandi al mondo per asset, superata da due banche francesi (BnpParibas e Crédit Agricole) e dall'inglese HSBC oltre che dalle banche Usa, giapponesi e cinesi. Commerzbank è uscita lo stesso giorno, il 24 settembre, dall'indice Dax. Deutsche e Commerzbank hanno proble-

mi di redditività, alti costi e margini bassi. Ma la colpa non è solo del management, è dovuta all'arretratezza del modello bancario tedesco, suddiviso in quattro pilastri: le casse di risparmio e Landesbanken, il credito cooperativo, le banche private e le banche di sviluppo nazionale. Fusioni e acquisizioni tra un pilastro e l'altro non sono ammesse, il consolidamento è in corso ma solo all'interno dei pilastri: se una cassa di risparmio ha problemi è inglobata dalle altre.

Inoltre il 50% della clientela retail (e dunque dei depositi) è in mano alle casse di risparmio (385 Sparkassen) che sono possedute al 100% dal settore pubblico a livello municipale; il 25% è detenuto dalle banche di credito cooperativo (quasi 1.000 Raiffeisenbanken) e il rimanente 20-25% è delle banche private, che dunque non hanno accesso alla fetta più grande dei depositi e che comunque finanziano l'80% dell'export finance e tutte le grandi imprese. Le casse di risparmio e le banche cooperative possono contare su una clientela captive, con conti che vengono tramandati di generazione in generazione e le commissioni sono alte. Le banche private si fanno un'aspra concorrenza, le commissioni sono quasi azzerate e i margini ridotti all'osso dai tassi negativi della Bce.



Peso: 31%

**Le auto e il Dieselgate**

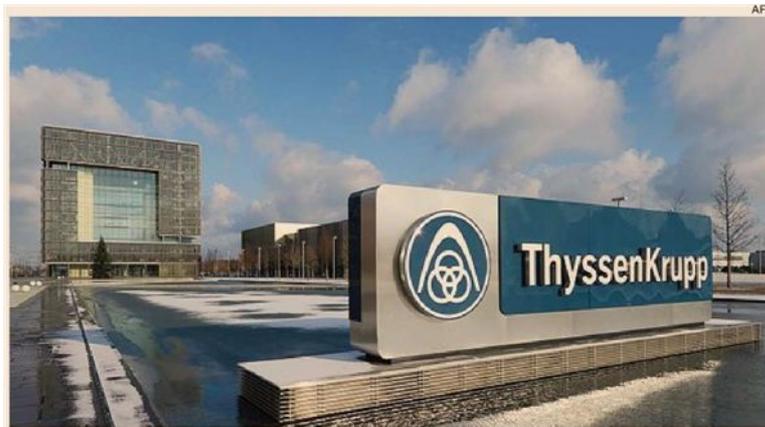
La Volkswagen ha affittato i parcheggi dell'aeroporto di Berlino per le sue auto di nuova produzione, tra le quali anche i marchi del gruppo Porsche e Audi, in attesa di ottenere il certificato WLTP con i nuovi standard anti-inquinamento, per poi essere messe sul mercato e vendute. La procedura di certificazione è nuova ed è talmente lunga e farragिनosa che si sarebbe creata una coda di 250 mila veicoli in lista d'attesa per la sola VW.

Il Dieselgate è una palude dalle onde lunghe e tutte le grandi case automobilistiche tedesche, chi più chi meno, devono fare i conti con re-

gole europee più severe e con le città tedesche che iniziano a bloccare la circolazione dei vecchi diesel. Ma, come dicono gli esperti del settore, quello che più preoccupa le grandi case automobilistiche tedesche sono le grandi sfide del futuro sul lungo termine, che sono le auto elettriche e le auto autonome, senza conducente, o semi-autonome.

L'industria tedesca intende procedere passo dopo passo, senza strappi. Ma è già stata accusata di essere stata lenta nel stare al passo con i tempi e con l'innovazione, soprattutto nel comparto delle elettriche. Non deve sorprendere quindi se il ceo di Daimler, Dieter Zetsche, ha

rassegnato lo scorso mercoledì le proprie dimissioni prima della scadenza naturale del suo mandato. La guida di Daimler passa allo svedese Ola Källenius che viene dalla divisione Ricerca e Sviluppo. Daimler ha gelato il mercato con profitti in calo del 30% nel secondo trimestre, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Bmw intanto ha emesso il suo primo "profit warning" in dieci anni, annunciando che l'Ebit scenderà al 7%, uscendo dalla solita forchetta tra l'8% e il 10 per cento.



**Riorganizzazione.** Il gruppo tedesco scorporerà alcune attività

**Gli aiuti più consistenti al settore finanziario**

Impatto dei salvataggi sul debito pubblico. Dati 2017, in miliardi di euro



Fonte: Eurostat



Peso: 31%

# «Solo la manifattura dà un futuro equo»

## Il forum a Villa Erba

**Prima giornata.** Sul lago mille esperti da tutto il mondo per la duegiorni promossa da **Confindustria** Lombardia. Speranze dalle parole di Di Maio ma la platea resta divisa

CERNOBBIO

**MARILENA LUALDI**

Mille persone da tutto il pianeta, divisi tra due tesori. Il dibattito, ricco di spunti sull'industria 4.0, del World Manufacturing Forum. E lo scenario che ha catturato l'attenzione degli ospiti stranieri, Villa Erba: uno spot irresistibile in un giorno dalle sfumature ancora estive. Tant'è che diversi relatori hanno fatto riferimento a Cernobbio e al lago di Como con ammirazione.

### Annuncio e speranze

Certo l'attenzione - in un giorno dedicato al futuro tecnologico e del capitano umano - l'ha ottenuta anche un intervento all'esterno per così dire. L'annuncio del vicepremier Luigi Di Maio a proposito della misura Industria 4.0, che sta molto a cuore a tutti gli imprenditori. «Il Governo intende rinnovare i programmi di super e iper ammortamento e di Industria 4.0 - ha affermato da Bruxelles - Che per noi diventa Impresa 4.0. Intendiamo abbassare i tetti dei fondi in modo da spostare l'accesso verso le piccole e medie imprese, perché le grandi hanno finora cannibalizzato

i finanziamenti».

Queste parole sono state lette in diretta dal giornalista Andrea Cabrini, mentre ferveva il primo dibattito, quello sulle priorità innovative da qui al 2030. E hanno innescato una reazione di speranza, anche se i toni non sono stati proprio universalmente apprezzati.

Perché uno dei temi, prima ancora della digitalizzazione e dell'automazione, che qui si è affrontato è proprio quello dell'immagine dell'impresa. L'ha messo a fuoco la World Manufacturing Foundation (fondata da **Confindustria** Lombardia, Intelligent Manufacturing System e Politecnico di Milano) già ieri nella prima giornata. E il presidente Alberto Ribolla ha osservato: «La manifattura dà benessere alle persone, un benessere sociale ed economico, per questo motivo rappresenta il miglior investimento in termini di risorse, idee e sinergie che si possa fare per garantire un futuro equo e sostenibile alle popolazioni». La via per questo traguardo è disseminare cultura di impresa a livello globale, questo lo scopo della fondazione. E uno snodo cruciale sarà il lago di Como: «Sbarcan-

do stabilmente a Cernobbio, a causa della secolare vocazione manifatturiera dell'Italia e in particolare della Lombardia, uno dei quattro motori dell'Europa, qui ha trovato un approdo naturale».

Concetti che sono stati ribaditi anche dagli altri interventi di saluto, a partire dalle autorità, il presidente della Regione Attilio Fontana e il sottosegretario Michele Geraci (che molto si è soffermato sulla sua esperienza in Cina e ha sottolineato che l'Italia può fare la sua parte, da Paese più piccolo, con la qualità). Poi la parola a Jack Harris, chairman di Ims e altre voci.

Marco Bonometti, **presidente di Confindustria** Lombardia, nell'esprimere l'orgoglio per questo evento che fa prendere quota a un dibattito prezioso per il futuro, ha voluto ringraziare ogni associazione territoriale per il suo contributo.

### La nostra gente

I punti di vista di tutto il mondo sono arrivati alla platea e oggi ancora risuoneranno (con l'intervento poi alle 11 del **presi-**



Peso: 47%



dente di Confindustria **Vincento Boccia**). Dal Brasile alla Thailandia, dal Mozambico alla Cambogia, una visione completa di dove l'industria 4.0 sta andando.

E da dove viene, come ha messo in evidenza ieri l'imprenditore **Andrea Lavazza**: «Chiediamo alla nostra gente come dobbiamo cambiare, chiediamo ai nostri collabora-

tori di essere anche loro i possessori dei processi in modo da vederli da diversi prospettive». Con un altro richiamo forte: far sì che i giovani comprendano che l'industria è sempre più attrattiva.



L'intervento di Alberto Ribolla, presidente della World Manufacturing Foundation



Peso:47%



## «Un'incertezza che pesa Così si spegne la ripresa»

«Ancora una volta si torna a modificare la legislazione sul lavoro, mentre le aziende chiedono un quadro di regole primadi tutto certe e poi allineate agli standard dei competitor». Così il **presidente di Confindustria** Lecco e Sondrio, Lorenzo Riva, sulla nuova sentenza con cui la Consulta ha sancito l'incostituzionalità dei criteri di indennizzo previsti dal Jobs act sui licenziamenti ingiusti.

«Il Jobs act - aggiunge Riva - aveva finalmente introdotto una visione più moderna del mercato del lavoro e sono evidenti i tentativi di fare marcia indietro. Questo non fa che esacerbare il clima anti impresa che speravamo andasse migliorando, e che invece è ormai cronico e in peggioramento, in un Paese dove pare si stia facendo di tutto

per spegnere quei segnali di ripresa che le imprese sono impegnate a ravvivare». Riva sottolinea la «fase molto delicata, con i primi decreti del Governo che non sono stati certo a favore delle imprese e le aspettative per una maggiore attenzione al sistema produttivo nella legge di Stabilità, che rischiano di essere deluse. L'incertezza delle regole e della loro applicazione - conclude - è un fattore negativo in generale, ma lo è ancora di più quando si sta cercando di agganciare la crescita lasciandosi alle spalle una crisi pesantissima».

«È una sentenza - ci dice Mario Gagliardi, responsabile delle relazioni industriali in Api Lecco - che aumenterà l'incertezza per le imprese visto che rende molto probabile che i contenziosi finiscano davanti a un giu-

dice. Ricordo solo che le precedenti riforme, dalla legge Fornero al Jobs act, avevano diminuito di due terzi i contenziosi». Sull'ipotesi che invece a calare possano essere anche le assunzioni Gagliardi afferma che «il jobs act aveva introdotto due certezze: lo sgravio contributivo e una chiara conoscenza dei costi di licenziamento. Fra le nostre imprese a far leva erano gli sgravi sulle assunzioni e non il pensiero di quanto sarebbe costato licenziare».

**M. Del**



Peso:11%

# Jobs act, indennità di conciliazione meno conveniente per il licenziato

## DOPO LA CONSULTA

Nelle aziende con più di 15 addetti il giudice potrebbe stabilire un importo superiore

L'accordo tra le parti resta invece appetibile nelle imprese più piccole

**Angelo Zambelli**

Dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità del calcolo "automatico" dell'indennità di licenziamento, perde efficacia dissuasiva la procedura di conciliazione prevista dal Jobs act per le aziende con più di 15 dipendenti. Resta invece appetibile nelle imprese più piccole.

Il decreto legislativo 23/2015 ha previsto un'esenzione fiscale e contributiva integrale per l'indennità risarcitoria corrisposta - a mezzo assegno circolare e presso le "sedi protette" - nell'ambito della conciliazione con il dipendente (assunto dal 7 marzo 2015) a fronte della rinuncia da parte di quest'ultimo all'impugnazione del licenziamento.

L'indennità deve essere calcolata secondo l'automatismo indicato nell'articolo 6 del Dlgs (e nel 9 per le aziende che hanno fino a 15 addetti): una mensilità per ogni anno di anzianità di servizio, con un minimo di 3 e un massimo di 27 mensilità per le imprese con più di quindici dipendenti, e mezza mensilità per ogni anno di servizio con un minimo di 1,5 e un massimo di 6 per le imprese di dimensioni inferiori.

Nonostante la decisione della Consulta abbia lasciato inalterati tali importi, è lecito ritenere che la pronuncia di incostituzionalità avrà l'immediato effetto di eliminare qualsiasi appeal all'offerta di conciliazione per quanto concerne i dipendenti delle grandi imprese. Si consideri, infatti, che nel quadro normativo venutosi a creare, ora il giudice, in caso di licenziamento ritenuto illegittimo perché senza giusta causa o giustificato motivo, sarà chiamato a quantificare l'indennità risarcitoria all'interno di un range oscillante tra 6 e 36 mensilità.

È quindi evidente che, ad esempio, un dipendente con un'anzianità di servizio di 3 anni (tanti sono passati dall'entrata in vigore delle tutele crescenti) che si veda offrire un importo pari a 3 mensi-

lità, sia pure esenti da carichi contributivi e fiscali, difficilmente accetterà tale offerta conciliativa rinunciando a un giudizio che, in caso di accertamento dell'illegittimità del licenziamento, potrà garantirgli un'indennità risarcitoria da 2 fino a 12 volte superiore.

Situazione opposta per quanto riguarda invece le piccole imprese, ossia le aziende che non raggiungono i requisiti dimensionali previsti dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori: qui l'offerta di conciliazione conserva intatta la sua capacità dissuasiva.

Infatti la decisione della Consulta, pur facendo venir meno anche in questo caso il meccanismo di quantificazione automatica dell'indennità risarcitoria in caso di soccombenza del datore di lavoro, mantiene inalterata la finalità deflattiva dell'offerta di conciliazione rispetto a un possibile contenzioso, atteso il ristretto ambito di liquidazione a disposizione del giudice che i rispettivi tetti minimo e massimo (da 3 a 6 mensilità) in ogni caso impongono.



Peso: 24%

**LA PROCEDURA****1. La norma**

Il decreto legislativo 23/2015, che ha introdotto le "tutele crescenti", ha previsto anche una soluzione specifica alternativa all'impugnazione del licenziamento da parte del lavoratore

calcolo del Tfr per ogni anno di anzianità (min 3-max 27 mensilità, di recente aumentate dal decreto dignità). Per le aziende fino a 15 dipendenti l'importo da pagare è di mezza mensilità per anno (min 1,5 - max 6)

**2. Scadenza**

Pur lasciando inalterata la possibilità di utilizzare le altre modalità di conciliazione previste dalla legge, il datore di lavoro può proporre un'offerta di conciliazione al dipendente entro 60 giorni dalla comunicazione del licenziamento. Modalità e caratteristiche di questo percorso alternativo sono regolati dall'articolo 6 del Dlgs 23/2015

**4. Importo**

L'importo è esente da imposta sul reddito e da contributi, così che il netto percepito dal lavoratore si avvicina a quello che potrebbe essere incassato a seguito di sentenza del giudice (perché il lordo è più alto ma tassato)

**3. Parametri**

L'offerta deve prevedere un'indennità pari a 1 mese di retribuzione di riferimento per il

**5. Effetti**

Se il lavoratore accetta l'offerta, rinuncia all'impugnazione del licenziamento, anche se l'ha già proposta e il rapporto di lavoro si estingue alla data del licenziamento



Peso: 24%

**Borgialli (Adecco)**

# «I lavoratori con conoscenze scarse rischiano di restare precari a vita»

**■ ■ ■ MICHELA GIACHETTA**

■ ■ ■ Fra il Decreto dignità e le possibili chiusure domenicali, molti lavoratori con contratti a termine rischiano di essere espulsi dalle aziende. In particolare, chi, fra di loro, è meno occupabile, ha competenze e conoscenze scarse. Alessandro Borgialli, responsabile politiche attive della Adecco, spiega quali sono gli scenari che potranno trovarsi davanti quelle persone. E perché la formazione permanente è fondamentale, oggi più che mai.

**Cosa accadrà a chi è meno occupabile?**

«In uno scenario di crescita economica l'ipotesi migliore potrebbe essere il famoso effetto giostra: io vengo lasciato a casa da un'azienda e sono assunto da un'altra. Il fenomeno che si innescherà sarà esattamente quello che si vuole contrastare, un ulteriore precarizzazione delle persone in possesso di scarse competenze. Ancor peggio, invece, la situazione in uno scenario di economia stagnante in cui il meccanismo si inceppa, riducendo le possibilità di impiego delle persone, specie se non si interviene sulle professionalità da acquisire. Va detto inoltre che la stessa applicabilità tra regole transitorie e cambiamenti parziali ma determinanti della normativa ha generato molta confusione nelle imprese. Per questo abbiamo anche avviato un *road show* in 30 tappe per spiegare alle aziende come cambia la normativa e quali sono gli strumenti utilizzabili in alternativa».

**In assenza di vere politiche attive, cosa possono fare i neidisoccupati che vogliono accrescere le loro competenze?**

«Fare uno sforzo di lettura del mercato».

**Letture? In che senso?**

«Capire quali sono le competenze che possono generare reali occasioni di impiego e affidarsi a operatori in grado di orientarne le scelte in

modo efficace. Tuttavia l'occupabilità delle persone è un obiettivo che andrebbe perseguito con dosi massicce di formazione e investimenti pubblici, con politiche che incoraggino la crescita delle persone. Alcuni operatori investono propri fondi in sostituzione di quelli pubblici, ma questi investimenti non potranno mai coprire l'intera platea dei beneficiari potenziali».

**Esiste un problema di occupabilità?**

«Certo, il divario tra quanto richiesto dalle aziende e le professionalità offerte dalle persone in cerca del lavoro aumenta e il sistema formativo fa fatica ad adeguarsi. Esistono comunque delle Regioni che stanno lavorando bene in questo senso, penso ad esempio al caso degli

Istituti tecnici superiori in Lombardia che hanno attivato dei percorsi in grado di migliorare l'occupabilità dei ragazzi che si affacciano al mercato del lavoro».

**La Dote Lavoro della Lombardia è davvero la migliore soluzione per inserire i disoccupati in un percorso capace di riportarli al lavoro?**

«La Dote Lavoro è l'unico modello di politica attiva universale sia per la platea a cui si rivolge sia per i servizi offerti. Le altre Regioni hanno alimentato un sistema spezzatino di misure raffazzonate»...

**In che senso?**

«Un sistema in cui la priorità è stata mantenere il finanziamento al sistema della formazione così com'è, non quello di dare un'offerta formativa e di servizi per le persone in cerca di occupazione. L'assegno di ricollocazione, che si rifà in maniera evidente alla Dote di regione Lombardia invece è ancora piantato nel non funzionamento del sistema informatico su cui dovrebbe girare, impedendone la partenza».

**Cosa pensa della formazione permanente?**

Peso: 29%



«È fondamentale e necessaria. Il mondo cambia alla velocità della luce e le persone senza una formazione continua rischiano di perdere le competenze richieste pur continuando a lavorare».



*Alessandro Borgia*



Peso: 29%



In copertina

# Liberi dal lavoro o schiavi dei robot?

## 1. COSA SUCCEDERÀ SE ARRIVANO I ROBOT?

Al terminal container del porto di Amburgo si può osservare il futuro del lavoro. È una mattina di aprile, il cielo è di un azzurro lattiginoso, l'acqua scintilla al sole e il futuro si mette in moto. Un *automated guided vehicle*, l'Agv 87, avanza a scatti: è una tavola che si muove su delle ruote alte quanto un essere umano. Pesa 34 tonnellate. Sembra un camion senza la cabina di guida. E senza autista. Con una morbida curva, questo veicolo telecomandato corre sull'asfalto e si avvicina a una cassa di latta color grigio argento. Quindi rallenta e si ferma. Uno sportello del container si apre e un braccio di carico spesso come il palo di uno steccato s'infiltra nelle interiora elettriche del veicolo e ricarica la batteria. In novanta minuti e senza benzinaio. Come se ci fossero i fantasmi.

Dopo aver fatto il pieno d'energia, che gli dà un'autonomia di diciotto ore, l'Agv 87 si rimette in moto e s'inserisce nel via vai dei 91 veicoli che, come manovrati da fili invisibili, spostano le merci nel terminal. Questi mezzi sono telecomandati e sorve-

gliati attraverso 19 mila *transponder* sistemati nel suolo. Tutte le merci di cui gli esseri umani hanno bisogno sono impacchettate in quest'area. Ma per farlo non servono più gli esseri umani.

Il terminal di Altenwerder è uno dei più moderni del mondo. Qui nessun lavoratore deve più sgobbare e spaccarsi la schiena. Dal momento in cui i container con le merci sono caricati sugli autocarri, fanno tutto le macchine: gru automatiche impilano le casse di metallo e le spostano sul nastro trasportatore; altri colossi d'acciaio rosso e blu afferrano nuovamente i container, li fanno oscillare nel vuoto e li piazzano sul molo, nel campo visivo della nave su cui dovranno essere caricati. Movimento, precisione, forza: è un balletto meccanico che va avanti 24 ore su 24, con caldo, pioggia o neve. Nell'area è vietato l'accesso alle persone. Se qualcuno finisce in questa zona recintata, grande come trenta campi di calcio, il sistema si blocca.

Il lavoro senza esseri umani è un'idea che spaventa molti. Nessuno sa dire cosa ci attende. Esistono già decine di studi - e se ne continuano a pubblicare di nuovi - che si chiedono se i robot e i programmi d'in-

telligenza artificiale renderanno superfluo il lavoro umano. Gli imprenditori fanno a gara a chi lancia le previsioni più negative. Jack Ma, il capo del colosso del commercio online cinese Alibaba, è convinto che nei prossimi trent'anni le macchine renderanno superflui fino a ottocento milioni di posti di lavoro. La società di consulenza McKinsey sostiene che fino a un terzo dei lavoratori tedeschi sarà presto costretto a cercarsi un nuovo impiego. A un risultato ancora più radicale era arrivato un altro economista decisamente più noto: Karl Marx. Nel *Frammento sulle macchine* il padre del comunismo prevedeva che l'inarrestabile automazione avrebbe rimpiazzato tutta la forza lavoro umana, portando al



Peso: 38-81%, 39-96%, 40-90%, 41-93%, 42-99%, 43-47%, 44-90%, 45-93%, 46-89%

crollo del capitalismo.

### Preoccupazione e scetticismo

Nessuno sa dire chi abbia ragione. Finora la digitalizzazione, con i suoi effetti a catena e l'aumento esponenziale della rapidità dei processi produttivi, ha fatto crollare tutte le certezze, diffondendo agitazione, preoccupazione e scetticismo, che hanno raggiunto anche il mondo della politica. Ma il passo ormai è fatto. Le aziende investono cifre enormi nell'automazione e nell'intelligenza artificiale. Non solo nel porto di Amburgo, ma anche nel cuore dell'economia tedesca: l'industria automobilistica. Passando accanto allo stabilimento della Mercedes a Sindelfingen, vicino a Stoccarda, si vede uno dei più grandi cantieri del paese. Ruotano le gru, colonne di camion strepitano sull'enorme superficie, si innalzano impalcature e mura di cemento. La quantità di acciaio usata in questo posto è pari quasi a quella della torre Eiffel. Qui il colosso automobilistico Daimler sta costruendo la Factory 56, la fabbrica di auto più moderna del mondo. In questo nuovo stabilimento i robot costruiranno le auto in completa autonomia, come mai prima d'ora: ogni pezzettino di lamiera sarà dotato di un chip a radiofrequenza e verrà trasportato nei capannoni in modo del tutto automatico. Le macchine comunicheranno tra loro, pianificheranno il lavoro e se lo distribuiranno autonomamente, quasi senza l'intervento dell'essere umano.

Qual è l'idea alla base della Factory 56? Per ogni automobile ordinata dal cliente, il sistema cercherà lo stabilimento e le macchine con cui la vettura sarà prodotta. Il paradosso è che nella Factory 56 i robot produrranno anche automobili che si guidano da sole, magari senza il volante e il pedale dell'acceleratore.

La Daimler è orgogliosa del progetto. Ma non tutti condividono il suo entusiasmo. "La nuova fabbrica ha già un nomignolo", racconta un operaio dell'azienda, che lavora proprio accanto al grande cantiere: "La chiamiamo *fear factory*", la fabbrica della paura. Nessuno sa di quanti operai ci sarà ancora bisogno nel nuovo stabilimento e che compiti avranno gli esseri umani. "Ci daranno degli occhiali a realtà aumentata?", si chiede l'operaio specializzato. "E così gli occhiali mi diranno quale vite devo prendere e dove devo infilarla? Diventeremo noi stessi dei pezzi della macchina".

È questo il futuro che ci aspetta? Meno lavoro? E per di più precario? L'unica cosa certa è che il cambiamento è impres-

nante. Resta da chiedersi cosa ne ricaverà la società: sfrutterà le nuove possibilità o resterà vittima delle trasformazioni? Gli esseri umani soffriranno per la mancanza di lavoro e la scarsa qualità di quello rimasto? La disuguaglianza provocherà sconvolgimenti politici? Oppure stiamo andando verso giorni felici in cui non sarà più necessario lavorare? A queste domande non abbiamo una risposta, ma due: un'ipotesi negativa e una positiva. Distopia e utopia. Sono entrambe possibili, ed entrambe dipendono da noi. Inoltre quello che succederà non sarà deciso in un giorno lontano, ma molto presto. Anzi, proprio ora.

## 2. SE LE COSE VANNO STORTE

Ci sono sempre state invenzioni che hanno rubato il lavoro agli esseri umani. Il mulino ha sostituito il contadino che un tempo macinava il grano con il mortaio e il pestello. La stampa ha sostituito gli amanuensi, che copiavano a mano libri interi. Al posto della bottega sono comparse le fabbriche con il nastro trasportatore. Quasi sempre, tuttavia, la scomparsa di lavori resi superflui dalla razionalizzazione del processo produttivo era compensata dalla nascita di nuovi lavori in altri settori.

Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee descrivono il progresso tecnologico come un fiume che attraversa tranquillo la storia dell'umanità. I due ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston, negli Stati Uniti, hanno confrontato diversi indicatori dello sviluppo dell'umanità, per esempio la dimensione della popolazione terrestre, la crescita delle città e la disponibilità di generi alimentari. Poi hanno individuato quali nuove tecnologie sono state inventate dagli esseri umani e quando, dall'aratro agli impianti eolici. Il risultato è stato che nei secoli la condizione socioeconomica dell'umanità è progredita molto lentamente. Poi all'improvviso c'è stato un salto in avanti: alla fine del seicento James Watt inventò un'efficiente macchina a vapore. Quello fu l'inizio della rivoluzione industriale. La spinta innovativa fu così forte da trasformare il mondo radicalmente. I tessitori della Slesia impoveriti saccheggiavano le case degli imprenditori, gli operai tessili inglesi distruggevano le macchine. La rivoluzione industriale creò nuovo benessere e allo stesso tempo una povertà di dimensioni fino a quel momento sconosciute. Fu allora che il fiume del progresso tecnologico si trasformò in cascata.

Secondo Brynjolfsson e McAfee è esat-

tamente quello che sta succedendo oggi con la rivoluzione digitale: la capacità di calcolo dei computer cresce a velocità vertiginosa, gli esseri umani e le macchine si connettono in tutto il mondo, l'intelligenza artificiale migliora esponenzialmente. I due ricercatori del Mit profetizzano una seconda "era delle macchine", che potrebbe distruggere milioni di posti di lavoro e stravolgere la nostra società.

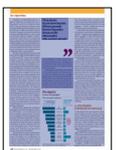
Immaginiamo di essere nel 2025. La Factory 56 è attiva da cinque anni e l'auto che si guida da sola è pronta per essere prodotta in serie. Ci sono molte fabbriche di questo tipo, non solo quella della Daimler. Tutte le case automobilistiche - dalla Volkswagen fino al nuovo colosso del mercato mondiale, la cinese Geely - producono camion, autobus e autovetture che non richiedono un essere umano alla guida. Nel giro di pochi anni in Germania perderanno il lavoro più di un milione tra tassisti, autisti d'autobus, fattorini, camionisti e conducenti di carrelli elevatori.

La stessa industria automobilistica brucia posti di lavoro. La produzione è digitalizzata ovunque, con lo stesso livello di razionalizzazione e connessione della Factory 56. Qui la Daimler ha realizzato qualcosa che aveva annunciato fin dalla sua fondazione: una connessione a 360 gradi. L'offi-

cina, tutti gli elementi costruttivi e tutte le macchine sono connesse a tutti i fornitori, agli sviluppatori e ai clienti. In questo modo si rende possibile un livello ulteriore dell'automazione.

Già prima chiunque poteva scegliere dal computer di casa quanti raggi avrebbe dovuto avere i cerchi della Mercedes classe E che stava comprando. Ora, nel mondo totalmente connesso, il clic per l'ordinazione attiva una cascata di processi automatici: il software ordina al fornitore i cerchi, completa il pagamento, lo registra nella contabilità, ordina il camion a guida automatica che andrà a prelevare i pezzi dal fornitore e li consegnerà al sistema di trasporto della Factory 56. Il sistema controlla anche che i pezzi arrivino nella catena di montaggio nell'esatto momento in cui le macchine, istruite in precedenza, devono inserirli nel veicolo già assemblato secondo i desideri del cliente. Delle ordinazioni non si occupano più le persone.

E questa è solo la parte meno spettacolare. Dopo il 2025 l'intelligenza artificiale



svolge anche una grande quantità di lavoro un tempo affidato agli impiegati. Il giurista d'impresa di molte aziende si chiama Lawgeex. È una sorta di avvocato virtuale, ma funziona anche per i privati. L'azienda statunitense Lawgeex ha dimostrato che il suo algoritmo può controllare i punti deboli dei contratti più rapidamente e con maggior precisione di qualsiasi avvocato umano. E all'epoca il programma era ancora nella sua fase iniziale.

### Un'ondata improvvisa

Nel 2025 esiste un'intelligenza artificiale "sapiens". Anche i grandi gruppi assicurativi affidano alle macchine molte mansioni per cui in passato si richiedeva personale qualificato. Se il cliente segnala un danno, un'auto ammaccata per esempio, la pratica è seguita da un *chat bot* (un software in grado di dialogare con una persona). Se il cliente ha bisogno di una perizia dei danni, il computer invia un drone a fare un sopralluogo nel punto dell'incidente. Il calcolo dei danni è affidato ovviamente a un computer. Nel 2017 la compagnia giapponese di polizze vita Fujoku Mutual Life ha licenziato una decina di dipendenti, sostituendoli con un software. Tra pochi anni decine di migliaia di esperti nel settore assicurativo in tutto il mondo perderanno il lavoro. Le macchine sono più efficienti, e costano molto meno.

Negli uffici delle banche e delle aziende di servizi finanziari i computer decidono chi può ottenere un prestito. Negli ospedali i programmi intelligenti analizzano le radiografie e i valori del sangue dei pazienti. E nei laboratori delle aziende chimiche e farmaceutiche gli impianti automatizzati riempiono le provette. La cosa era già possibile alcuni anni fa, ma i costi erano troppo alti. Nel 2025 esistono robot di serie, che hanno costi accessibili anche alle piccole aziende.

In questo scenario l'ondata di automazione arriva all'improvviso, anche se è annunciata da tempo. Già nel 2013 uno studio dell'università di Oxford, nel Regno Unito, sosteneva che il 47 per cento dei lavori negli Stati Uniti avrebbe potuto essere svolto dalle macchine. Per la Germania gli esperti calcolavano il 42 per cento. Ma all'epoca questi numeri erano contestati. In seguito l'istituto tedesco per il mercato del lavoro (Iab) di Norimberga ha sviluppato un metodo di analisi più preciso, secondo il quale solo il 15 per cento dei lavori in Germania poteva con ogni probabilità essere automatizzato. Nel 2016 gli stessi esperti ritenevano che i lavori a rischio fossero il 25 per cento. "Negli ultimi anni lo sviluppo delle nuove tecnologie è cresciuto sensibilmente".

La maggior parte delle persone non si è

accorta di tutto questo, o almeno non ha preso sul serio la trasformazione. Non ha sentito parlare del Job-Futuromat, sviluppato nel 2016 dall'Iab di Norimberga. È una pagina web in cui si può inserire il proprio lavoro, per esempio "fornaio" o "impiantista", e aggiungere dettagli sulle mansioni svolte, per esempio "lavorazione delle lamiere" o "realizzazione dell'impianto". Sulla base di questi dati Futuromat fa un pronostico. Nel 2018 la previsione per fornai e impiantisti è: "L'automatizzabilità di questo lavoro è elevata. In questi lavori le attività sostituibili da un robot sono tra il 91 e il 100 per cento". Altri lavori altamente a rischio sono, secondo il programma, i consulenti fiscali, i contabili, i correttori, i cassieri e i conducenti di carrelli elevatori.

Ma torniamo alla situazione nel 2025: molti meccanici e fornai si accorgono che il Futuromat aveva ragione. Comincia una nuova era della disoccupazione di massa. Forse i disoccupati del mondo robotizzato potrebbero sentirsi a loro agio se almeno le macchine rimpiazzassero nella stessa misura tutti i lavori. Ma le cose non vanno così. Al contrario: la domanda di specialisti di software, esperti di automazione e ingegneri continua a essere altissima. E poiché gli algoritmi e gli apparecchi da loro stessi sviluppati sono sempre più efficienti, in questo settore i guadagni aumentano sempre di più. I milioni di tassisti, camionisti e fornai non hanno chance. Invece nel settore di servizi che non possono essere svolti da un robot rientrano: educatori, assistenti di persone anziane, baby sitter. Ma in questi lavori si guadagna molto poco, perché la produttività di certe mansioni non può essere aumentata dalla tecnologia. L'offerta diventa altissima, gli stipendi precipitano e continua inesorabile un processo che si osservava già in passato: la spaccatura del mercato del lavoro.

Anche tra le aziende la concorrenza diventa spietata. I mercati digitali conoscono solo un vincitore. Anche il numero due è destinato a soccombere. Già oggi Amazon, Facebook e Google dominano praticamente da soli i rispettivi mercati. Nel 2025 c'è un'azienda dominante anche nel mercato dell'intelligenza artificiale. Grazie a un piccolo vantaggio, a un sistema leggermente più sviluppato, la multinazionale riesce ad accaparrarsi gradualmente il mercato mondiale. Nasce così un altro colosso del digitale, che minaccia di mandare in rovina innumerevoli aziende medie. A un'ingiusta distribuzione dei salari corrisponde infatti anche un'ingiusta ripartizione dei guadagni dell'economia digitale.

La frattura tra povertà e ricchezza si al-

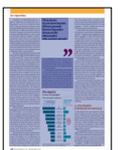
larga sempre di più. Quanto ampia e profonda possa diventare, lo si vede già oggi nella Silicon valley, una zona con una densità di miliardari, ricercatori, aziende digitali, ingegneri e sviluppatori senza pari al mondo. Ma con un esercito di dipendenti che fanno la fila alla mensa per i poveri. Molte persone in difficoltà hanno una buona istruzione, ma non quella giusta per il mondo digitalizzato. Un senz'altro su quattro negli Stati Uniti vive in California. Il 50 per cento delle famiglie fa fatica a pagarsi la casa. Nella Silicon valley si diffonde la povertà estrema.

### Conseguenza sociali

L'ufficio della sociologa Annette Bernhardt si trova vicino alle sedi centrali di Google, Facebook e Uber. Bernhardt lavora all'università di Berkeley, dove studia le strategie politiche per affrontare le conseguenze sociali dell'automazione. Bisognerebbe comprendere, sottolinea, che quando i robot sostituiscono gli esseri umani e si perdono posti di lavoro, non è solo in pericolo la pace sociale. Un altro aspetto importante sono le condizioni di alcuni lavori che rimarranno.

Per esempio, Bernhardt ritiene che non tutti i camionisti saranno effettivamente spazzati via da veicoli che si guidano da soli. Gli esseri umani saranno impiegati anche in futuro per i viaggi nelle grandi città o per il trasporto di merci pericolose. Gli autisti, però, non saranno più dipendenti della ditta di spedizione, ma saranno lavoratori autonomi che usano le piattaforme digitali per cercare lavoro, come già succede oggi per i tassisti. Una sorta di Uber per i camion. Il che significa: niente stipendio fisso, niente previdenza sociale, nessuna possibilità di pianificare la propria vita. Gli autisti diventerebbero così un ingranaggio della cosiddetta *gig economy*, un'economia basata su piccoli lavori svolti per periodi brevi. Come succede anche per i fattorini, che già oggi nelle grandi città corrono sulle loro biciclette e consegnano i pasti per conto di Deliveroo.

Tra le tante attività che presto saranno svolte dalle macchine rientrano lavori che oggi assicurano un buon guadagno e prospettive di crescita a persone che non hanno la laurea: per esempio i tecnici di laboratorio e gli assistenti radiologi. Se questi lavori saltano, la società diventerà ancora più impermeabile: chi scende sulla scala sociale non riuscirà più a risalire.



Ma il capitalismo può continuare a funzionare se le masse s'impoveriscono? Chi comprerà i beni prodotti dalle macchine? Un aspetto cinico dell'economia è che il capitalismo non crolla con i posti di lavoro. Anche se i robot non comprano auto, il mercato è in grado di adeguarsi: offrendo da un lato più beni di lusso e servizi specializzati per i più ricchi, dall'altro prodotti a basso costo per chi ha stipendi irrisori o è disoccupato. Solo che per l'umanità il futuro potrebbe trasformarsi in una *race to the bottom*, una corsa verso il fondo, teme Bernhardt, cioè una corsa ai lavori meno redditizi. Tutto questo succederà sicuramente se i politici non riusciranno a imprimere la svolta giusta.

Per scorgere il futuro non è necessario andare a Sindelfingen, la "fabbrica della paura". Basta l'ufficio di Björn Böhning, al terzo piano del ministero del lavoro a Berlino. Böhning è viceministro responsabile della "digitalizzazione del mondo del lavoro", un nuovo dipartimento del ministero. È l'uomo del governo tedesco che deve dare una risposta e arginare le paure dei lavoratori. Possibilmente per mezzo di leggi che li proteggano dalle difficoltà che si prospettano nella "nuova era delle macchine".

Ma se osservando i giganteschi lavori per la Factory 56 si può avere un'idea di quant'è potente il cambiamento ormai alle porte, nell'ufficio di Böhning si comprende quanto siano incerti i passi con cui la politica si muove verso questa rivoluzione sociale. Alcuni provvedimenti sono stati presi: il governo tedesco affiderà a dei consulenti specializzati il compito di verificare quanto futuro abbia ogni percorso d'istruzione e formazione; lo stato, inoltre, vuole dare ai lavoratori autonomi più sostegno per quanto riguarda la pensione e l'assicurazione sanitaria; per i lavoratori sarà più facile accedere ai corsi d'aggiornamento. Eppure il governo non ha ancora una risposta alle grandi domande: come si può contrastare il potere dei monopoli digitali? Come saldare la frattura tra chi ricava profitto dal progresso e chi ne è vittima?

"La politica non riuscirà ad arrestare il processo di automazione", dice Böhning. "Non dobbiamo però abbandonarci al cambiamento digitale, ma andargli incontro in modo attivo, dargli forma e incanalarlo nella direzione giusta: dov'è utile agli esseri umani". Secondo Böhning, l'errore più grande sarebbe interpretare le trasformazioni nel mondo del lavoro solo come sviluppo tecnologico. "Il cambiamento ha anche conseguenze sociali. Già oggi vediamo che le preoccupazioni della classe me-

dia si ritorcono contro le istituzioni, responsabili in effetti della coesione sociale", spiega Böhning. "Lo scenario da film horror si presenterebbe se la spaccatura si trasmettesse nelle piccole comunità, se nelle città aumentassero le realtà isolate, le cosiddette *gated communities*, e se la rabbia delle persone si rivolgesse contro le multinazionali, i governi e l'Unione europea. Il nostro compito è fare in modo che la digitalizzazione diventi un vantaggio per tutti". Quindi le classi dirigenti sono preoccupate. Il problema è solo uno, la digitalizzazione del lavoro ha dimensioni mondiali. Böhning però, come ogni politico, deve attenersi al ritmo delle tornate elettorali e non ha alcuna influenza fuori dai confini della Germania.

Davanti all'area della Factory 56 c'è una grande barriera. Salendoci sopra si vede il cielo blu, si scorgono prati verdi, alberi, case e, al centro, la nuova fabbrica avvolta da un enorme mantello argentato. Solo una cosa non si vede: le persone.

### 3. SE LE COSE VANNO BENE

Pensate positivo!, incoraggia il Financial Times in un editoriale. "L'Asia ha imparato ad amare i robot. Dovrebbe farlo anche l'occidente". In Asia si festeggia l'automazione. La Cina abbraccia i robot, e la sua crescita è così dinamica che, nonostante tutto, il lavoro continua a crescere.

Anche la Germania forse dovrebbe fare uno sforzo e concentrarsi sulla crescita, senza pensare all'ambiente e alle disuguaglianze? Basta pensare a tutti i lavori in cui le macchine moderne sono molto più efficienti degli esseri umani, per capire che sarebbe un atto disperato. E il successo non sarebbe affatto garantito. Dovremmo fermarci un attimo a riflettere se in Europa non sia possibile coniugare l'ottimismo asiatico con una nuova forma di economia moderna.

Va bene la crescita, ma con nuovi valori. Dovremmo impegnarci non per un mondo senza lavoro, ma per un nuovo modo di lavorare. Tutti insieme, in modo autogestito e naturalmente non troppo. Perché non impiegare più insegnanti in una società che deve continuamente perfezionare la propria formazione? Perché non investire nella qualità della vita invece che in un cieco dominio dei mercati?

Stiamo parlando di un mondo con meno lavoro, ma con più mansioni. Per costruirlo, la politica dovrebbe dare forma alle cose, e non semplicemente amministrarle. Dovrebbe preoccuparsi di garantire un governo solido dal punto di vista finanziario, in cui gli algoritmi decidono ma

i cittadini possono partecipare al benessere anche senza i vecchi lavori. Tutti, anche i ricchi, dovrebbero contribuire alla riuscita di questo modello. Le scuole dovrebbero preparare i ragazzi a una vita più movimentata, in cui ognuno può continuare a crescere e diventare intraprendente. Bisognerebbe sostenere i più anziani nell'aggiornamento delle loro competenze. Alla fine si otterrebbe un consenso sociale nuovo, che premia i lavori incentrati sulla cura e l'aiuto sociale, l'impegno per la tutela ambientale e un uso corretto dei dati personali.

Sembra un progetto ingenuo? Utopistico? Irreale? Forse sì. Ma è solo la logica conseguenza della storia del progresso umano. E ci sono già molti scienziati, imprenditori e riformatori che lavorano a questo nuovo "domani". Come in passato Steve Wozniak e Steve Jobs, lontani dall'attenzione di tutto il mondo, costruirono in un garage un apparecchio chiamato Apple I, anche oggi spuntano ovunque piccole innovazioni per il mondo di domani, che possono diventare più grandi e potenti e crescere insieme per formare un nuovo mosaico sociale.

### Centinaia di barbabietole

Nella zona a sud di Colonia, per esempio, tra muri divisorii e grattacieli, sorge Neuland, un giardino urbano in un'area industriale. "Eravamo arrabbiati, perché il governo del Nord Reno-Vestfalia aveva lasciato dismessa la zona solo per poter speculare sul costo del terreno", dice Judith Levold, 51 anni. Insieme ad altre sette persone Levold ha dato il via all'iniziativa. Centinaia di barbabietole sono disposte in grandi cassette di legno, tra alcuni prefabbricati colorati e una serra costruita assemblando assi in legno e vecchie finestre.

La particolarità di questo posto è il rapporto tra l'iniziativa individuale e quella collettiva: gli orti comuni sono indicati con dei cartelli verdi, quelli privati con cartelli rossi. Chi vuole affittare un piccolo orticello privato paga due euro al mese e deve prendersi cura di uno degli orti comuni. L'esperienza di Neuland ci dice che le persone hanno bisogno di una piccola spinta per impegnarsi, ma una volta partite si appassionano completamente.

In realtà, solo a pochi interessa davvero il raccolto. Patate, insalata, barbabietola e



fave sono distribuite in genere tra chi si trova lì dopo il raccolto. "A noi interessa il lavoro in sé. Il fatto di poter tornare a sperimentare cosa siamo in grado di fare con le nostre mani", dice uno dei fondatori, Stefan Rahmann. Secondo lui questo grande

orto è uno strumento politico. Presto o tardi lo stato dovrà preoccuparsi di trovare alternative al lavoro salariato. "Noi siamo l'alternativa al pub e alla tv", dice.

Se una comunità cresce, ha bisogno anche di efficienza. In passato a Neuland tutti facevano tutto. Ora un consorzio di botanica si occupa dell'ordinazione delle sementi e dei piani per la coltivazione. C'è poi un consorzio per la costruzione, uno per il compostaggio e uno per le api e il miele, che viene anche venduto. In questa piccola realtà si coltiva un'idea molto importante: quella della partecipazione, del fai da te, della scissione tra occupazione e salario di mercato.

Nel 2017 la rivista scientifica Nature ha scritto che nell'economia del futuro le persone troveranno attraverso le piattaforme online "piccoli lavoretti a termine", a patto che siano flessibili, poliedriche e motivate. Sono cose che sappiamo, l'aspetto nuovo è che la produttività in questo nuovo mondo si raggiunge solo attraverso la collaborazione con gli altri. Per esistere nel mondo digitale, tutti devono riconoscere di aver bisogno gli uni degli altri.

È un mondo in cui sindaci e ministri ascoltano i cittadini e si fidano della loro intraprendenza. Un mondo in cui la politica separa con lungimiranza la previdenza sociale dal lavoro salariato, e lo fa prima che la nave cominci a imbarcare acqua. In questo mondo i cittadini sanno che la comunità è pronta ad aiutarli anche se dovessero fallire. Per questo scoprono forme miste di lavoro che uniscono il privato al pubblico. Troppo bello per essere vero? Può andar bene al massimo per piantare un po' d'insalata, ma non per resistere alla competitività dei mercati.

Sbagliato: da tempo esistono aziende che dimostrano esattamente il contrario. Chiamare nel pomeriggio è inutile. Si sente il suono di una chitarra, poi una voce di donna che spiega che gli uffici della Rheingans Digital Enabler sono chiusi. "Saremo a vostra disposizione domani, tra le otto e le tredici". Alla fine del 2017 Lasse Rheingans, il proprietario di quest'agenzia di consulenza informatica, ha introdotto la settimana di 25 ore, mantenendo i salari intatti. Cinque ore di lavoro al giorno invece di otto, con la massima concentrazione e creatività, poi si chiude. Rheingans, 37 anni, è diventato famoso per questo suo passo innovativo. Ma come può sopravvivere un'azienda così?

Il giovane imprenditore racconta che in

passato faceva il programmatore e suonava la chitarra classica. Voleva essere presente "sempre e ovunque". Nel 2007 fondò con alcuni partner un'agenzia di consulenza informatica, ma dopo dieci anni i soci litigarono e si divisero. Gli altri fondatori credevano che Rheingans non avesse il talento per gli affari, lui invece li considerava persone senza valori. Così decise di comprare un'agenzia in difficoltà, la Digital Enabler, con un obiettivo: "Devo trovare un modo per fare colpo sui miei nuovi collaboratori". Perciò gli chiese subito se non volevano lavorare quindici ore in meno alla settimana (è un'idea che arriva dalla California: nessuno può essere creativo per più di cinque ore al giorno). Tutti i collaboratori furono d'accordo con la proposta di una giornata lavorativa più breve e più intensa. Meno chiacchiere in corridoio, ma più tempo nel pomeriggio per continuare la formazione o dare una mano nel vicinato.

Controllare e tenere al guinzaglio i dipendenti è una cosa che Rheingans non riuscirebbe a fare. "Di base le persone vogliono sempre svolgere un ottimo lavoro", sostiene. E gli impiegati della sua azienda dichiarano di essere molto più concentrati: le riunioni al mattino durano dieci minuti invece di mezz'ora e per le chiacchiere private c'è spazio dopo l'orario di lavoro: *high performance work*, lavoro ad alte prestazioni, lo chiama Rheingans. Sa che la sua azienda attira solo un certo tipo di persone: "Clienti che hanno dei valori e colleghi che hanno voglia di lavorare".

Rheingans ha una visione ottimistica del genere umano. Secondo lui chi accusa i giovani di non lasciarsi più coinvolgere nelle cose dice una sciocchezza: hanno solo "un'altra idea di lavoro". Forse hanno bisogno di sperimentatori come lui per dare forma a quest'idea. Abbracciare l'automazione. Convertire il lavoro e orientarlo maggiormente verso le persone. Valorizzare la loro motivazione e le loro idee. Il metodo di Rheingans potrebbe essere un manuale d'istruzioni per una transizione di successo.

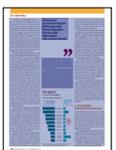
Quello che fa è molto vicino a quello che si augurano i sostenitori di un reddito di base incondizionato, come per esempio l'amministratore delegato della Deutsche Telekom, Tim Hötting, e il fondatore della catena di supermercati Dm, Götz Werner: se si prende sul serio il bisogno di sicurezza e di libertà delle persone, queste diventeranno creative e s'impegneranno per conseguire risultati più grandi. I sondaggi confermano che quando le persone hanno l'impressione di perdere il controllo sulla

propria vita, crescono la rabbia e il sostegno ai populistici. Vogliono essere cittadini "padroni".

Magari anche cittadini padroni dei propri dati, perché il mondo digitale è sempre più importante. In un futuro non più dominato dal lavoro, anche la logica del capitalismo dei dati dovrà invertirsi. I dati, la più importante materia prima dell'economia digitale, non saranno più gestiti dai colossi digitali, ma dagli individui stessi, che indipendentemente da morale e profitto decideranno chi può averli e cosa può farne. In modo da poterne trarre un guadagno, anche finanziario: se ogni individuo fosse pagato per i suoi dati e per i profitti che le aziende realizzano sfruttandoli, il risultato formerebbe già una parte del reddito di base. Solo realizzare quest'obiettivo è un compito enorme della politica. La singola persona non sarebbe in grado di farlo. È necessario che nascano comunità, cooperative digitali o nuove fondazioni, per riuscire a rendere più semplice per tutti gestire i propri dati, venderli e impiegarli per scopi utili. In un'economia automatizzata le persone hanno quanto mai bisogno di un controllo sul capitale personale. E di una responsabilità individuale al di là di ogni gerarchia.

Aprile ad Amburgo. Una giornata di sole, ci sono 22 gradi. Sulla spiaggia lungo il fiume Elba, nel quartiere Blankenese, si sono riuniti quindici donne e uomini tra i venticinque e i quarant'anni. Mangiano panini integrali e bevono acqua minerale. Sembra di stare alla gita di un'associazione. In realtà è il summit tedesco di un'organizzazione molto influente: Ashoka. È stata fondata negli Stati Uniti nel 1980 e sostiene gli imprenditori sociali, cioè le persone che con spirito imprenditoriale risolvono i problemi della società. Ashoka ha già lanciato più di duemila imprenditori in settanta paesi. Tra questi anche il nobel per la pace Muhammad Yunus, con i suoi microcrediti per i più poveri, e il fondatore di Wikipedia Jimmy Wales.

I quindici soci della filiale tedesca vogliono migliorare la qualità della vita in Germania. Uno di loro è il filosofo Rainer Höll. Prima di arrivare ad Ashoka aveva lanciato iniziative per la formazione e aveva lavorato per la fondazione Robert Bosch. Durante il congedo parentale ha riflettuto sul futuro dell'organizzazione, che secondo lui dovrebbe adattarsi meglio ai cambiamenti del mondo esterno. Le persone più diverse danno il loro contributo ad Ashoka.



dalla manager bancaria responsabile di investimenti finanziari agli assistenti sociali. Nascono progetti sempre diversi. E tutto ciò non s'incassa bene con un'organizzazione di tipo gerarchico ormai superata.

Ma qual è la gerarchia di domani? Höll l'ha scoperto negli scritti di Frédéric Laloux e nella sua tesi del "reinventare le organizzazioni". Con il suo assioma, l'ex consulente della McKinsey è diventato il guru delle organizzazioni nella società digitale, un uomo ascoltato sia dalle grandi multinazionali sia dal dalai lama, con cui si è incontrato a Bruxelles di fronte a duemila persone. Nel suo studio Laloux si scaglia contro le aziende gerarchiche, in cui ognuno guarda solo al proprio tornaconto e si sente estraniato dalle persone che lo circondano e dalla vita stessa. Secondo Laloux c'è un'altra via. Che si tratti di un'azienda olandese per l'assistenza ai malati, di un'azienda francese di forniture automobilistiche o di un gestore internazionale di impianti nucleari, in ogni azienda i collaboratori possono inserirsi spontaneamente in *team* autonomi. Devono essere presi sul serio, come colleghi e come persone. Queste nuove strutture, inoltre, "ascoltano il senso evolutivo", cioè cercano di comprendere in che direzione l'organizzazione e i suoi componenti desiderano svilupparsi.

Höll ha portato queste idee ad Ashoka. Già negli anni ottanta il fondatore di Ashoka, Bill Drayton, aveva profetizzato che il lavoro semplice, spesso noioso, era destinato a estinguersi. In futuro ognuno avrebbe potuto diventare riformatore e promotore del benessere collettivo, invece di affidare questo compito allo stato. Le imprese sociali sono in questo "atleti di punta", dicono all'organizzazione. Ma il cambiamento deve diventare uno sport per le masse. Una maratona cittadina.

Perché questo avvenga, le persone hanno bisogno degli strumenti giusti: la pazienza di investire nel cambiamento, la capacità di dialogo per essere sempre orientati all'altro, la capacità e il piacere del lavoro di squadra, il talento per smettere di discutere e valutare se tutto stia servendo all'obiettivo comune. Molte di queste capacità devono essere sviluppate autonomamente dai componenti di Ashoka. Eliminare i capi alla cieca significherebbe solo creare il caos.

Julia Reiche, responsabile dei contatti con i sostenitori esterni, ammette di essersi sentita in un primo momento a disagio quando, nel 2017, è rientrata in Ashoka dalla maternità, in un team animato da nuovi ideali. Da giovane madre non avrebbe avuto niente in contrario se qualcuno le avesse spiegato quali erano le sue nuove mansioni. Ma poi ha cominciato ad apprezzare il fatto che ognuno fosse "padrone" di se stesso. Sono arrivati apprezzamenti anche da parte delle imprese sociali che ricevono sostegno, i "clienti": Ashoka non cerca di indirizzare tutti in una direzione.

A dicembre l'associazione ha dichiarato che ogni suo componente era ufficialmente "partner". Il gruppo sulla spiaggia del fiume Elba è orgoglioso. Tutti sono importanti, tutti prendono sul serio se stessi e i loro compiti nella società. E tutti ritengono che ciò che vale per loro varrà anche per gli altri quando le scuole smetteranno di inculcare agli studenti le stesse conoscenze e s'impegheranno a sviluppare il talento dei singoli e quando, sulla strada verso una società digitale, saranno trasmesse le competenze necessarie a orientarsi e a vedere dove ciascuno può agire per il cambiamento.

Ad Ashoka le persone si esercitano per il futuro, così come fanno molti altri inventori nei comuni, nelle associazioni e nelle imprese. E pian piano, da un movimento di base prende forma il quadro di una reale

alternativa alla società attuale. In quest'alternativa i robot non sono più considerati i killer del lavoro, ma un valore aggiunto. I compiti che sono in grado di svolgere sono risparmiati all'essere umano.

Le persone partecipano al profitto, che insieme ai ricavi provenienti dallo sfruttamento dei dati forma un reddito di base. Le minacce di oggi diventeranno la sicurezza sociale di un futuro, in cui le persone lavoreranno meno, nel senso classico del termine, ma faranno molto per la comunità. Accanto alla ricerca del profitto, un ruolo importante sarà giocato dall'empatia. E la società avrà la possibilità di una crescita collettiva.

#### 4. UN NUOVO CONTRATTO SOCIALE

La tecnologia è solo uno strumento, di per sé non è buona né cattiva. Questo vale anche per l'imminente trasformazione del mondo del lavoro. È certamente possibile finire in una spirale di paura e tensioni sociali. Ma è anche possibile che la spinta proveniente da computer e robot intelligenti sia sfruttata in modo diverso, a vantaggio della comunità.

Per raggiungere quest'obiettivo c'è bisogno di un nuovo contratto sociale, di una società che sostituisca il tradizionale lavoro per il guadagno con il nuovo lavoro per la collettività. Una società in cui i cittadini, liberi dalle contingenze materiali, possano – e vogliano – decidere in che direzione svilupparsi. Tutto è ancora possibile. ♦ *ct*

**Uwe Jean Heuser, Caterina Lobenstein, Kolja Rudzio e Heinrich Wefing, Die Zeit, Germania**

L'automazione si diffonde in modo inarrestabile e cambierà la società. Nel mondo del futuro saremo dominati da chi controlla le macchine o non avremo più bisogno di lavorare? Tutto dipende da come useremo le tecnologie



## Da sapere Vincitori e vinti

L'effetto dei robot e dell'intelligenza artificiale in base al tipo di lavoro, stime

Tipo di lavoro	Stati Uniti		Europa occidentale	
	Ore lavorate nel 2016, miliardi	Variatione delle ore lavorate nel 2030, %	Ore lavorate nel 2016, miliardi	Variatione delle ore lavorate nel 2030, %
Fisico e manuale	90	-11	113	-16
Intellettuale di base	53	-14	62	-17
Intellettuale avanzato	62	+9	78	+7
Sociale ed emotivo	52	+26	67	+22
Tecnologico	31	+60	90	+52

Fonte: McKinsey

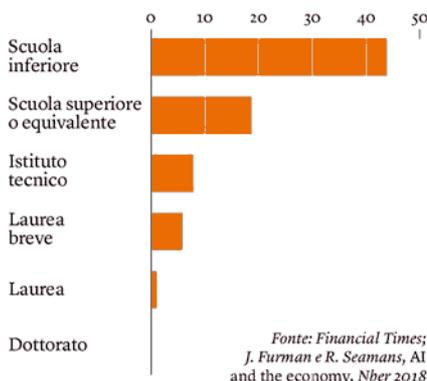
**Dopo il 2025 l'intelligenza artificiale svolgerà anche una grande quantità di lavoro fatto finora dagli impiegati**

**Nel 2017 un'agenzia di consulenza informatica ha introdotto la settimana di 25 ore, mantenendo i salari intatti**

## Da sapere L'importanza della scuola

◆ I lavori che richiedono un grado d'istruzione più basso sono quelli che più facilmente saranno svolti dalle macchine.

Quota di lavori più predisposti all'automazione, in base al grado d'istruzione richiesto, %

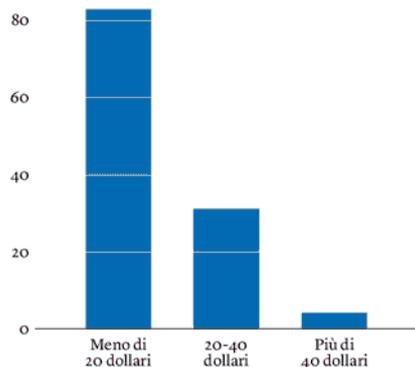


Fonte: Financial Times; J. Furman e R. Seamans, AI and the economy, Nber 2018

## Da sapere I lavoratori più a rischio

◆ I lavori pagati meno sono quelli che più facilmente saranno svolti dalle macchine.

Probabilità di automazione in base al salario orario medio negli Stati Uniti, 2014, %

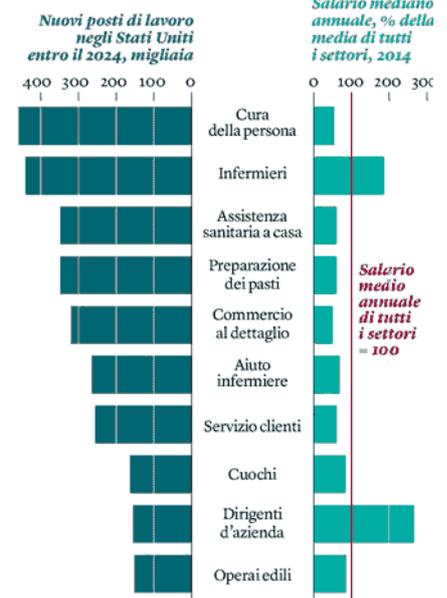


Fonte: Financial Times; J. Furman e R. Seamans, AI and the economy, Nber 2018

**Pian piano da un movimento di base prende forma il quadro di una reale alternativa alla società attuale**

## Da sapere Lavori sottopagati

Dove nascerà più occupazione



Fonte: Financial Times; A. Turner, Capitalism in an age of robots, Institute for New Economic Thinking 2018